MARZO 2016 ANNO XLI -202 ADAR 5776

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא לימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 1 - 1° semestre 2016 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah. com
info@hakeillah.com

Per Israele

In questo numero raccogliamo molte voci preoccupate per Israele e per il suo futuro come stato democratico. E, come sempre nelle abitudini di Ha Keillah, queste voci arrivano soprattutto dai nostri collaboratori israeliani o da persone che hanno recentemente trascorso molto tempo in Israele.

Dall'Italia leggiamo queste notizie con angoscia e apprensione, e contemporaneamente proviamo altrettanta angoscia e apprensione per troppe cose che si leggono e si ascoltano a casa nostra. Accuse contro Israele sempre sopra le righe, sempre colme di informazioni false o distorte, sempre sproporzionate rispetto a ciò che si dice e si scrive di qualunque altro Paese. Campagne di boicottaggio che sono arrivate a coinvolgere (anche se fortunatamente in maniera limitata) le nostre università, mentre contemporaneamente nessun boicottaggio colpisce molti Paesi non democratici che ignorano ufficialmente i diritti umani.

Nulla di nuovo, certo; ma in un contesto mediorientale (e non solo) che diviene di giorno in giorno sempre più terrificante la sproporzione e l'assurdità di un'attenzione puntata in modo maniacale solo contro Israele diventa di giorno in giorno più scandalosa: se, per esempio, dieci anni fa qualcuno avesse affermato che gli abitanti palestinesi della Cisgiordania stavano peggio dei siriani, forse non avrebbe avuto platealmente ragione, ma neppure platealmente torto (se non altro, si sarebbero potuti confrontare una serie di pro e di contro da entrambe le parti). Oggi non avrebbe neppure senso porsi questa domanda: gli abitanti della Cisgiordania non stanno affatto meglio (anzi, probabilmente stanno peggio), ma la situazione in molti Paesi circostanti si è drammaticamente deteriorata, per cui la solidarietà verso i palestinesi da parte di chi ignora stragi e genocidi a poche centinaia di chilometri di distanza si dimostra ogni giorno più inspiegabile, o, meglio, spiegabile solo con l'antisemitismo.

Anche qui niente di nuovo: il confine tra antisionismo e antisemitismo è sempre stato labile. La novità degli ultimi anni, però, che dimostra la mancanza di buona fede di molti critici di Israele, è la Giornata della Memoria: non solo fioccano i soliti vecchi discorsi sulle vittime che diventano carnefici, ma è invalso l'uso di invocare una sorta di par condicio per cui non sarebbe politically correct parlare di Shoah senza contemporaneamente parlare delle sofferenze dei palestinesi. Un discorso così diffuso da entrare a far parte dei modi di pensare comunemente accettati e condivisi, fino a contagiare anche persone normalmente ragionevoli; eppure, diciamocelo una volta per tutte: è un discorso completamente insensato. Quando mai parlando di un evento storico si invoca il dovere di menzionare un altro evento storico? Quando parliamo del Risorgimento ci sentiamo forse in dovere di citare la Guerra di Secessione o la conquista del West con i conseguenti massacri di indiani? Eppure avrebbe forse leggermente più senso, perché almeno si tratterebbe di fatti avvenuti più o meno negli stessi anni. Ancora più insensato che si invochi questa assurda par condicio, poi, se si tiene conto che la Giornata

HK *(segue a pag. 2)*

LA MEMORIA ROVESCIATA

Esiste un nesso tra la Shoah e la nascita dello stato di Israele? Ovvero tra i due poli che oggi sono avvertiti dalla maggior parte delle persone, ma anche da numerosi ebrei, come i pilastri costitutivi dell'identità ebraica? È opinione diffusa che la creazione dello stato di Israele sia stata dettata dal senso di colpa degli europei all'indomani della Shoah. Diffusa, ma falsa. Non solo perché il senso di colpa nei confronti degli ebrei che una vulgata accomodante vorrebbe presente in Europa dopo il 1945 è ampiamente sopravvalutato, ma anche perché la creazione dello stato di Israele è stata frutto di un percorso che affonda le proprie radici nell'Ottocento. Elemento, quest'ultimo, che peraltro viene tralasciato spesso e volentieri per minare la ragion d'essere stessa di Israele, privando lo stato di profondità storica e interpretandolo così come un corpo estraneo in seno al Medio Oriente arabo-musulmano.

Al contrario, come talvolta è stato fatto notare, la nascita di Israele è avvenuta non *grazie*, ma *nonostante* la Shoah, che ha drammaticamente svuotato di due terzi il bacino demografico a cui si rivolgeva il progetto sionista. Ma, in modo solo apparentemente paradossale, sono stati gli stessi leader dello Yishuv prima, e dello stato poi, ad avallare il legame tra i due termini, la Shoah e Israele, instaurando talvolta tra di essi una esplicita consequenzialità: la distruzione dell'ebraismo europeo, nella teologia secolarizzata dei fondatori, diventava la prova della superiorità del progetto sionista e una tappa verso la costruzione di un paese nuovo per persone nuove.

Eppure credo che un nesso tra Shoah e Israele ci sia. Non una relazione di causa-effetto, ma un nesso sì. O, per meglio dire, sono convinto che la prospettiva vada rovesciata: non è la Shoah ad aver condotto alla nascita di Israele, ma è questo secondo che nel rapportarsi alla prima ha cercato giustificazione della propria stessa esistenza. Da questo punto di vista, evidentemente, è Israele a precedere la Shoah, e non il contrario. In Israele, l'eredità di Auschwitz ha cominciato presto a subire strumentalizzazioni. Nel gennaio 1952, durante la discussione sulle riparazioni offerte dalla Germania federale, Menachem Begin di fronte alla Knesset tuonava contro il governo laburista,accusandolo di volere "un nuovo genocidio degli ebrei". Similmente fa oggi l'erede ideale di Begin, Netanyahu, agitando lo spettro di una "nuova Shoah", magari frutto dell'atomica iraniana, per evidenti fini di consenso. E tutti noi non dovremmo dimenticare i cartelli e gli slogan con cui, poco più di venti anni or sono, settori non trascurabili della destra israeliana ritraevano Ytzhak Rabin nei panni di SS. Ma di esempi simili se ne potreb-

Giorgio Berruto *(segue a pag. 2)*

DI FRONTE ALL'INSURREZIONE DEI GIOVANI PALESTINESI

Sia nei giornali e in innumerevoli programmi delle varie reti televisive israeliane, sia nell'ultimo numero di Ha Kehillah sono presentate analisi profonde delle circostanze mondiali, regionali e locali che possono spiegare l'atmosfera più che le cause dirette dei recenti attacchi omicidi (e praticamente quasi sempre predisposti al suicidio) di ragazzi e ragazze palestinesi nel secondo decennio di vita, dei quali non si vede la fine.

L'istigazione e il culto dei martiri tra i palestinesi promuovono certamente imitazione di tali atti d'odio etnico più che religioso, ma, appunto, non basta accusarli come unica fonte dell'attuale e periodico scoppio di violenza.

Di fronte a ciò che succede all'interno del mondo arabo e islamico e nelle sue ripercussioni sia di atti di terrore sia di tensioni economiche, culturali, demografiche e religiose in tutti i cinque continenti, le accuse rivolte in Occidente sproporzionatamente solo verso Israele, quale ultimo baluardo del colonialismo, sono tinte spesso d'ipocrisia, a volte d'antisemitismo latente, e persino d'inconscia reazione liberatrice dal peso della responsabilità del mondo cristiano nella persecuzione millenaria.

Rimmon Lavi *(segue a pag. 4)*

La prima fatica di Yakov per Rachel (Gen. 29, 10)
Disegno di Stefano Levi Della Torre

NELL'INTERNO:

● **ISRAELE** *(ISRAEL DE BENEDETTI, ALESSANDRO TREVES, GIUSEPPE GIGLIOTTI, REUVEN RAVENNA, DAVIDE SILVERA)* 2-6 ● **EUROPA** *(GIANNI DIENA)* 7 ● **ITALIA** *(RAV RICCARDO DI SEGNI, ANNA SEGRE, PAOLA DE BENEDETTI)* 8-9 ● **STORIE DI EBREI TORINESI** *(DARIO DISEGNI, PRESIDENTE DELLA COMUNITÀ, UN'EBREA TRA I CARCERATI; INTERVISTE DI BRUNA LAUDI, DAVID TERRACINI)* 10-13 ● **UN DISCORSO DI EMANUELE ARTOM** 13 ● **STORIA** *(TULLIO LEVI, EMANUELE AZZITÀ)* 14-15 ● **MEMORIA** *(EMILIO JONA, ANNA MARIA FUBINI, ANNA SEGRE)* 16 ● **LIBRI** *(EMILIO JONA, ELENA OTTOLENGHI, REUVEN RAVENNA, PAOLA DE BENEDETTI, DAVID TERRACINI)* 17-20 ● **RICORDI** *(PAOLA DE BENEDETTI)* 20 ●

israele

(segue da pag. 1) **Per Israele**

della Memoria rievoca, in parte, crimini commessi in Italia da italiani: è ridicolo che sia necessario giustificare il fatto che un Paese debba riflettere sulla propria storia e sui propri errori più che sulla storia e sugli errori altrui. Ma forse il problema è proprio questo: le responsabilità italiane appaiono meno pesanti se si dimostra che le vittime in fin dei conti non erano poi così buone e innocenti come vogliono far credere. Quindi non si tratta di essere solidali con i palestinesi (che, infatti, quando vengono massacrati da qualcun altro non interessano a nessuno), ma di liberarsi dei propri più o meno consapevoli sensi di colpa.

Dunque anche la Giornata della memoria ci crea gravi problemi: da un lato dobbiamo difendere il diritto e il dovere di raccontare una storia specifica, avvenuta in un certo luogo e in un certo tempo, evitando sovrapposizioni, confusioni e banalizzazioni; dall'altra parte, però, dobbiamo anche far capire che il ricordo della Shoah non è un favore fatto agli ebrei. Dunque, in primo luogo anche gli ebrei dovrebbero evitare (e invece non sempre lo fanno) di tirar fuori la Shoah a sproposito. Ma, se vogliamo che la memoria sia viva, è anche necessario far capire che la storia della Shoah serve anche per riflettere sull'oggi. Non perché i fatti siano simili, ma perché, pur tra le abissali differenze, talvolta sono analoghi i problemi che si pongono di fronte ai singoli individui e ai singoli stati: per esempio, i profughi e i respingimenti. E qui si tratta di trovare un equilibrio delicatissimo tra il rispetto della realtà storica con la sua specificità e la necessitò di non chiudere gli occhi davanti ai problemi di oggi. Tra l'altro, anche questo può essere un mezzo per far capire che la Shoah non è un affare privato degli ebrei.

Chiarito tutto questo, e riconoscendo la massiccia presenza dell'antisemitismo in quasi tutti i discorsi su Israele, resta il fatto che i problemi di Israele evidenziati in questo numero dai nostri collaboratori sono indubbiamente gravi e non è possibile ignorarli. Non c'è dubbio che lo Stato di Israele sia molto più democratico di quanto affermato dai suoi denigratori; e non c'è il minimo dubbio che sia anche molto più democratico di tutti i Paesi che lo circondano. Ma questo non significa che non ci si debba preoccupare per i rischi di una deriva autoritaria, o per i tentativi di ostacolare e delegittimare le voci critiche interne.

Dal 1948 Israele è sempre stato in pericolo, è sempre stato circondato da nemici, è sempre stato soggetto a campagne denigratorie assurde. Se queste circostanze potessero essere usate come pretesto per porre freni e limitazioni al dibattito interno allora questo avrebbe dovuto accadere fin dal 1948. Invece sappiamo benissimo che non è stato così: nei suoi quasi 68 anni di vita Israele ha sempre accettato il dissenso interno, ha sempre dato spazio alle voci critiche. E questo non si è rivelato affatto un fattore di debolezza ma di forza.

HK

(segue da pag. 1) **La memoria rovesciata**

bero portare migliaia. Tengo a sottolineare, però, che la trasformazione della Shoah in un mantra è dovuto in primo luogo all'accerchiamento in cui Israele si è trovata dal 1948, e del quale non sembra tuttora all'orizzonte la fine. Un accerchiamento reale che ha portato a una percezione costante di instabilità, che si è trasformata in panico allorché il persistente rifiuto arabo è stato percepito, non a torto, come esplicita volontà di annientamento. Emblematiche in questo senso le settimane di angoscia che hanno preceduto la guerra dei sei giorni o i primi momenti convulsi di quella del Kippur: due casi in cui molti israeliani hanno ritenuto, a torto o a ragione, che stessero per riaprirsi i cancelli di Auschwitz.

È stato sulla formula *shesh milion*, sei milioni, ripetuta all'infinito, che il settimo ha edificato lo stato. I fondatori, e in particolare la leadership laburista che fino alla metà degli anni settanta è stata al governo, hanno sfruttato lo spazio di soli tre anni trascorsi tra la conclusione dello sterminio e la proclamazione dello stato per legare i due eventi con una evidente forzatura. Israele divenne quindi, nel programma del sionismo, l'alternativa alla Shoah, il luogo esclusivo dove una resurrezione era possibile, l'opposto speculare alle tenebre del ghetto e alle fiamme del lager. In questo senso la Shoah, per gli ebrei israeliani più ancora che per quelli europei, non è mai finita. Israele ha rivendicato, discutibilmente, un ruolo guida dell'intero mondo ebraico, che vorrebbe vedere nel percorso di aliyah una ascensione redentrice: carattere, questo, che da sempre vede uniti Likud e partito laburista, da Ben Gurion a Netanyahu. A suggellare questa preminenza si erge a Gerusalemme il monumento che vuole essere, e di fatto è, il centro gravitazionale della nazione: Yad Vashem. Questo è il luogo da cui Israele trae consenso di fronte agli altri stati, e per questo è tappa obbligata per qualsiasi politico in visita. Ma è anche il luogo in cui Israele cerca consenso di fronte a se stessa e agli ebrei di tutto il mondo. Chi non è stato colto da un fremito quando, dopo aver percorso le tortuose sale del memoriale, si è trovato, all'uscita, di fronte allo straordinario panorama delle colline boscose di Gerusalemme, una delle più straordinarie realizzazioni che Israele ha compiuto nella propria giovane storia? Quali simboli più potenti di morte e redenzione? A fianco di Yad Vashem, ma in posizione sopraelevata e verso oriente, sorge il cimitero nazionale con le tombe di Herzl, di fondatori dello stato e dei soldati uccisi a sua difesa. In alto e verso oriente: una disposizione che lascia intuire un legame necessario, una teologia della redenzione. Ancora in questa direzione va l'acclamato film *Schindler's List* (1993) di Steven Spielberg: nel finale il bianco e nero lascia il posto al colore, mentre vediamo gli ebrei salvati da Schindler, con i loro discendenti, in marcia verso oriente, verso Gerusalemme sulle note di *Yerushalaim shel zahav*, la canzone di Naomi Shemer che la narrativa israeliana ha reso simbolo della "vittoria", anzi del "miracolo dei sei giorni", quasi a suggellare una seconda, prometeica creazione del mondo. Anche in questo caso, una teoria di suggestivi emblemi di redenzione. Nei primi anni dello stato, però, la teologia redentrice, o almeno rigeneratrice, era coniugata in un contesto ideologico solido e in buona misura condiviso: il sionismo. Per questo negli anni cinquanta la memoria della Shoah era sì onnipresente, ma non aveva volti, eccetto quelli dei pochi che si erano ribellati, morendo con le armi in pugno: i rivoltosi dei ghetti e quelli di Varsavia soprattutto. A essi guardava il giovane stato come a modelli, mentre intorno alle centinaia di migliaia di invisibili sopravvissuti aleggiava lo spettro della colpa: di non aver creduto anzitempo al sionismo, di non aver combattuto, di essersi fatti condurre "come pecore al macello", oppure semplicemente di essere rimasti vivi. Eppure, anche questo era funzionale al disegno di rifondazione del popolo ebraico e alla ricerca di un nuovo umanesimo globale cui il sionismo reale anelava. Oggi molto è cambiato. Le vittime hanno un volto, hanno un nome. Non più condannati al silenzio, i superstiti sono testimoni ascoltati, spesso autentici oracoli della memoria. Sono trasformati in "martiri", lo vogliano o no, in monumenti viventi da mostrare durante la giornata del ricordo, da condurre nelle scuole, da accompagnare ai ragazzi durante i viaggi della memoria. Sono eroi. Quello che ne determina il merito, in questa nuova narrazione, non è essere sopravvissuti, ma essere stati perseguitati. E per questo, insieme ai sei milioni di assassinati, sono venuti a plasmare il cardine identitario di Israele.

Ho il sospetto che questo slittamento, che mi sento di definire in tutti i sensi fondamentale, sia da ricondurre all'interno del mutamento di paradigma di riferimento cominciato negli anni sessanta e sviluppatosi pienamente più avanti: dal sionismo al nazionalismo. L'Israele di oggi, in cui il sionismo non esiste più come cultura di riferimento (o almeno non nel senso in cui lo intendevano i suoi primi teorici e la generazione dei fondatori), vive pienamente nell'era del testimone-vittima. Il rischio dell'identificazione degli ebrei israeliani con le vittime della Shoah è perciò grande, e può portare ad accrescere l'idea, già ampiamente diffusa, di vivere soli, completamente soli e universalmente odiati. È un rischio che può condurre ad affermare un pericoloso messianismo realizzato, oppure a trincerarsi sulla propria rocca e sulle proprie posizioni, forse ritenendo che Masada sia stata una vittoria. Un errore di incalcolabile portata: Masada è stata una sconfitta, lo è sempre stata. Lo è ancora. Oggi in Israele vivono sei milioni di ebrei: sulla loro strada si staglia ancora un numero, finalmente eguagliato: *shesh milion*. C'è ancora il passato lungo il cammino verso il futuro.

Giorgio Berruto

Vignetta di Davì

DEMOCRAZIA O HALAKHÀ?

Nel lontano 1949 siamo saliti in Israele per costruire un nuovo paese tutto nostro di libertà e giustizia. Ci siamo lasciati alle spalle gli anni della guerra e delle persecuzioni, un odio infinito per quello che avevamo visto e vissuto in Italia.
Da allora sono passati tanti anni e le generazioni si sono rinnovate, ma a noi vecchi sembra purtroppo di essere tornati indietro di sessanta e più anni.
Nel nostro paese, quel paese che abbiamo scelto per creare una società nuova e pulita ora:
1 – C'è chi fa festa per la famiglia araba di Duma bruciata viva.
2 – Un membro della Knesset sollecita un bulldozer che distrugga la Corte Suprema.
3 – Un'alta esponente dei coloni dice alla radio "Non vale la pena di ammazzare il nostro presidente Rivlin, dato che lui non vale niente"!!!
4 – Il ministro dell'Agricoltura chiede che venga chiusa l'unità che si occupa di ebrei nei Servizi di Sicurezza (lo Shabbach è l'organo di stato per la lotta al terrorismo ed è organizzato in sezioni diverse tra cui la sezione araba e quella ebraica. Il ministro evidentemente pensa che non ci sono né ci saranno terroristi ebrei!).
5 – Il nostro primo ministro da sei mesi tiene nelle sue mani cinque ministeri.
Per oggi basta così, ma si potrebbero aggiungere altre e svariate realtà odierne.
Un paio d'anni fa all'inizio delle vergognose attività dei "ragazzi delle colline" (una banda di giovani delle colonie che si dedicano a bruciare oliveti arabi, a dare fuoco a una chiesa, ad alcune moschee e a una scuola di Gerusalemme mista per arabi ed ebrei e altre piacevolezze del genere) i capi del sionismo religioso li definivano erbe marce. Ora queste erbe sono diventate un bosco fitto fitto e io mi domando: questi giovani, nati nelle colonie, hanno alle spalle famiglie, educatori nelle scuole o nelle yeshivot? Nessuno dei genitori o degli insegnanti sa niente? Nessuno ha osato alzare la voce per condannare questi giovani malviventi e dare loro una brava lavata di capo?
Il nazismo agiva in nome di un uomo chiamato Hitler, questi agiscono nel nome del loro Dio, di cui sono gli esecutori materiali. Questo non è fascismo né nazismo ma un vero Daesh che si dichiara ebraico, ed è pronto a rovesciare il governo di Israele per crearne uno basato sulla halakhà. Questa è la meta e questi sono i mezzi. Per ora inneggiano alla morte di ogni arabo. Domani inneggeranno alla nostra.
E il governo cosa fa? Condanna, si dissocia, ma tutto a parole; purtroppo pochissimo si fa per la nostra difesa, per la difesa di uno stato ebraico, sì, ma anche democratico. I rabbini che incitano ad attaccare i goim continuano ad essere pagati dallo stato, con i nostri soldi che non ci sono per aiutare i poveri. Anche il rabbino di Zfat che ha scritto un libro per dimostrare che ammazzare un bimbo arabo è una mitzvà.
Si parla di mille o duemila delinquenti organizzati, pagati e protetti, ma la cosa più grave è che il partito del Sionismo Religioso, che non li accetta e li condanna, ha tuttavia varie fasce che non reagiscono, e, se non appoggiano, stanno a guardare.
Dobbiamo però anche sottolineare che varie e svariate personalità israeliane hanno espresso in questi mesi la condanna all'andazzo governativo. Scrittori, persone di spicco del mondo culturale. Professori e rettori di università e generali (in pensione) mettono in guardia su come questa politica possa portare alla rovina del paese. Sono voci importanti, ma sul piano politico il centro sinistra è più debole che mai e non riesce a formare un blocco consistente di opposizione.
Triste e doloroso seguire in Israele quello che succede, osservare giorno per giorno il logorio della democrazia. Forse ai nostri figli e nipoti si dovrebbe consigliare di lasciare questo paese. Ma verso dove andare? Forse verso la Groenlandia!!!!
O forse, e speriamolo con tutto il cuore, saranno loro a impuntarsi e a riportare il paese sulla via di un ebraismo umano, che riconosce e rispetta i diritti di tutti i cittadini.

Israel De Benedetti - amareggiato

LE 3 ALEF DEL REGIME

Chi si ricorda più delle "Tre A del Regime"? Mario Appelius, Rino Alessi, Giovanni Ansaldo, i "commentatori ai fatti del giorno" dell'EIAR che, nei primi anni del secondo conflitto mondiale, duellavano con l'informazione libera di Radio Londra per riallineare al fascismo il sentire ormai incerto e confuso della maggioranza degli italiani. Mi sono tornati in mente leggendo l'editoriale di Ha'aretz del 12 febbraio, che racconta del nuovo tentativo di addomesticamento di Galei Zahal, la radio militare israeliana finora nota per la sua libertà d'espressione. Dopo che il popolare commentatore Razi Barkai ha avuto l'infelice idea di tentare un raffronto improprio fra il dolore dei genitori dei soldati morti a Gaza che non hanno potuto seppellire i loro cari, e quello dei genitori dei ragazzi palestinesi il cui cadavere non viene loro restituito per la sepoltura, la trasmissione di Barkai è stata dimezzata per ordini dall'alto, e gli è stato imposto un controcanto del commentatore di destra Erel Segal. Riuscirà la 'normalizzazione' della cara vecchia *Galatz*, cui sono affezionati innumerevoli ascoltatori?
Se anche non dovesse avere pieno successo, ci sono numerosi altri "commentatori ai fatti del giorno": il governo dispone di una nutrita schiera di grintosi portavoce, da quelli istituzionali ai volontari autonominatisi guardiani dell'ebraicità d'Israele. Chi volesse tentare un raffronto improprio con quelli di 75 anni fa non ha che l'imbarazzo della scelta.
Im Tirtzù (si scrive con l'alef) ha dimostrato l'efficacia delle sue azioni di squadrismo mediatico contro gli "infiltrati" del nemico (le associazioni per i diritti umani) e chi li appoggia (Amos Oz, Gila Almagor, Haim Topol, eccetera). Tanto che Eran Wolkowski, nella sua vignetta su Ha'aretz del 12 febbraio, ritrae Bibi che rassicura sua moglie Sara (riconosciuta mercoledì 10 colpevole di maltrattamenti al proprio maggiordomo Meni Naftali): "di quello là, lascia che se ne occupi Im Tirtzù". Per essendo un gruppo e non un singolo, Im Tirtzù potrebbe essere forse paragonato, per la cieca fiducia e gli slogan lapidari, a Mario Appelius, quello dell'invettiva "*Dio stramaledica gli Inglesi!"*, che promosse il Manifesto della Razza, rimase fascista convinto, evitò il carcere grazie all'amnistia di Togliatti e morì nel 1946 prima che ci si chiedesse cosa fare di lui dopo la Liberazione. Di Im Tirtzù ci si augura, beninteso, solo la scomparsa come gruppo organizzato.
Ayelet Shaked, che lunedì 8 febbraio è riuscita a far approvare in prima lettura dalla Knesset il disegno di legge che mira a spingere nell'angolo le organizzazioni per i diritti umani, sulla questione razziale ha dimostrato indubbie abilità. Come nota Asher Schechter il 10 febbraio su Ha'aretz, lei che è ministro della Giustizia ha fatto una bellissima figura agli occhi dei propri sostenitori andando a trovare le famiglie dei giovani terroristi ebrei. Invece i tre deputati arabi che sono andati a trovare le famiglie dei giovani attentatori palestinesi sono stati sospesi per alcuni mesi dalla Knesset. Tranne che per la sua femminilità, la scaltra Ayelet potrebbe forse essere assimilata a Rino Alessi. Il quale, direttore del quotidiano di Trieste Il Piccolo di proprietà dell'ebreo Teodoro Mayer, se ne impossessò dopo le leggi razziali (cui, beninteso, Alessi si vantò di esser stato contrario) e ne rimase poi tranquillamente proprietario (con solo qualche piccolo fastidio nei primi anni del dopoguerra) fino a lasciarlo in eredità al figlio Chino. Dopo un alquanto ipotetico ribaltone politico in Israele, Ayelet Shaked potrebbe vantare, oltre al bell'aspetto, di essere stata la prima deputata non religiosa del partito nazionale religioso, un merito spendibile sia con l'elettorato laico che religioso che femminista (di orientamento nazionalista); il suo futuro appare garantito.
Infine Gilad Erdan (si scrive sempre con l'alef), ministro della Pubblica Sicurezza, ha dimostrato, col suo articolo su Ha'aretz del 10 febbraio, di saper argomentare, con garbo e chiarezza, come la propria decisione di non restituire i cadaveri dei morti palestinesi sia stata dettata unicamente da un pacato buon senso. Buon senso e capacità di scrittura che lo potrebbero forse accostare ad un Giovanni Ansaldo in versione più scialba. Ansaldo, conscio delle proprie abilità e del proprio lignaggio, fu antifascista militante prima di convertirsi ad un convinto appoggio a Mussolini a metà degli anni Trenta, sostenerlo con veemenza, per poi vedere dove andava a finire, riuscire a farsi prendere prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre, far decantare gli anni del dopoguerra come prolifico scrittore, e tornare alla grande sulla scena nel 1950, come direttore del Mattino di Napoli, fino al 1965. Gilad Erdan non ha un curriculum straordinario, ma è già riuscito ad inserirvi vari screzi con Netanyahu, di cui peraltro alle ultime elezioni è stato il numero due e implicitamente il possibile successore. Screzi che potrebbero risultare preziosi se e quando si manifesti l'opportunità di una spallata all'ex-mentore. Martedì 9 febbraio è stato addirittura il New York Times a identificare nel suo volto pulito e fotogenico l'astro nascente del Likud. Sembra ancora meglio della direzione del Mattino di Napoli.
E chi invece volesse un commento libero ai fatti del giorno, deve rassegnarsi? Non ancora. Può vedere Gav Ha'Umah, per esempio, la trasmissione satirica del sabato sera ora su Arutz 10 (dopo che è stata per anni su Arutz 2 come Matzav Ha'Umah, lo Stato della Nazione). Sabato 20 febbraio ospitava, oltre ad un cameo di Meni Naftali, che ha avuto modo di fare uno sberleffo alla sua ex-padrona Sara Netanyahu, anche il povero Isaac Herzog, impegnato nella difficile sfida di far passare un messaggio politico serio fra i lazzi e le risate della pseudo-redazione. Non credo che molti elettori dei partiti di governo guardino Gav Ha'Umah; e quelli del partito laburista saranno rimasti perplessi per l'assoluta mancanza di rispetto verso il loro leader; ma per chi nutra il timore, o la speranza, che ai media israeliani stiano ormai mettendo la museruola, Gav Ha'Umah è una doccia fresca, a volte gelida.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

(segue da pag. 1) **Di fronte all'insurrezione...**

Oso pur sempre proporre alcune osservazioni in complemento alle analisi di Sergio Della Pergola, di Giorgio Gomel e di Reuven Ravenna, cercando d'individuare crepe nel circolo vizioso di accuse reciproche. Quindi non aggiungo a quanto giustamente si può dire dei palestinesi e dell'Islam, ma scrivo da israeliano, e come tale mi sento responsabile delle azioni, o mancanza d'azione, del mio governo e dell'atmosfera nella società civile di cui sono parte. Se fossi palestinese rivolgerei la mia critica e la mia attenzione anzitutto verso le autorità e la società palestinese. Peraltro a breve termine pare utopica la ricerca di soluzioni del conflitto centenario, anche se promosse all'interno delle società israeliane e palestinesi, o da improbabili e non coordinate per ora pressioni esterne. Troppi sia tra noi israeliani sia tra i palestinesi si specializzano a mostrare i torti maggiori del nemico, e ultimamente anche a "provare" false, o meno antiche e sacre, le basi storiche dell'identità nazionale uno dell'altro, come se ciò annullasse la realtà attuale dei due popoli in urto sanguinoso, o potesse giustificarne unicamente le proprie rispettive aspirazioni e cancellare quelle altrui.

Anche se le previsioni demografiche, la ricchezza, pur ultimamente ridotta, dei paesi arabi, e gli interessi internazionali meno sono favorevoli a Israele, bisogna essere coscienti che sul piano locale i rapporti di forza tra Israele e i palestinesi sono tali da imporre molto maggiore responsabilità a Israele, tanto più se si considera maggiormente sviluppata, democratica, morale e civile: ciò vuol dire anzitutto che tocca a noi fare meno sbagli, meno atti controproducenti, e cercare di creare condizioni migliori per il futuro. Tanto più che Israele ha già dietro di sé 68 anni d'indipendenza e di sovrastrutture nazionali, mentre i palestinesi sono ancora in una situazione prestatale, senza esperienza di vera responsabilità civile e immersi ancora nel processo di formazione e di lotta irredentista. È vero che è stata la loro scelta, avendo gli arabi nel 1947-48 rifiutato di creare lo stato palestinese proposto dall'ONU a fianco d'Israele, ma questa è la realtà odierna, e bisogna tenerne conto, quando ci si stupisce della reticenza a trattative dirette tra due parti talmente ineguali: tutte le "carte" sono in mano d'Israele, che continua a creare unilateralmente nuovi dati di fatto, in parte irreversibili, nei territori occupati dal 1967, da più di due terzi degli anni della sua esistenza nazionale indipendente.

Si deve prendere coscienza delle enormi differenze storiche, culturali, economiche, religiose, sociali e giuridiche. Assurdo cullarsi nell'illusione di una presunta uguaglianza fra tutti i popoli e tutte le nazioni, se soltanto lo si dichiara. Ma è interesse di un Israele lungimirante (come di tanti paesi sviluppati) ridurre le tensioni etniche e religiose attraverso uno sviluppo economico che diminuisca la diseguaglianza attuale, invece di conservarla o di aumentarla. Invece purtroppo ogni ondata di violenza fornisce un'ottima scusa all'immobilismo del governo, per non "premiare il terrore" con qualsiasi iniziativa di conciliazione. Mentre nei periodi di calma relativa il pubblico e i politici nazionalisti non vedono nessuna necessità di provocare ardui dibattiti interni su "inutili" proposte che minaccino l'effimero equilibrio del già quarantottenne status quo coloniale.

Ogni movimento irredentista o di rivoluzione sociale, dall'insurrezione americana in poi, è stato caratterizzato anche da azioni violente contro la potenza estera o i gruppi al potere, definite sempre da questi come atti di terrore. Anche se condanniamo unanimemente qualsiasi violenza diretta contro la popolazione civile, non possiamo definire "terrore" azioni contro le forze armate e di sicurezza destinate a perpetuare l'occupazione o impedire l'indipendenza del gruppo etnico o nazionale. Mio figlio è ufficiale di riserva nell'IDF, e lo dico con dolore, ma un attacco, che naturalmente non posso e non voglio certo assolvere, contro soldati, poliziotti e agenti di sicurezza israeliani non può essere equiparato, come fanno tutti i politici israeliani, tutti i giornalisti e tutto il pubblico ebraico in Israele e nella Diaspora, ad atti di terrore contro civili. E bisogna ricordarsi che i coloni ebrei nei territori occupati sono armati dall'esercito a propria difesa e la loro presenza armata fa parte del meccanismo coloniale. Meccanismo che, tra l'altro, considera tutte le terre demaniali (o confiscate o senza proprietà registrata o vendute attraverso intermediari ad ebrei, dopo essere state precluse militarmente all'uso civile arabo) come destinate esclusivamente agli ebrei, già presenti o da insediare eventualmente nel futuro.

Molti si lamentano dell'assenza di voci moderate tra i Palestinesi, come invece Shalom Ahshav in Israele. Ma questo è tipico in tutti i processi di insurrezione nazionale: anche voci moderate vengono dichiarate sovversive, espulse o imprigionate dal potere (spesso considerate più pericolose degli estremisti), mentre tra la popolazione insorgente sono considerate deboli, collaborazioniste e sono persino attaccate come traditrici della causa nazionale. Anche Mazzini era stato dichiarato sovversivo terrorista dagli austriaci e pure dai Savoia, e così Mandela, Kenyatta e tanti altri, per non ricordare Begin e Shamir.

Ciò che mi preoccupa molto è il fatto che qui in Israele ci stiamo abituando alla nuova situazione del "terrore dei giovani", pur non organizzato, all'interno dei Territori e della Gerusalemme ufficialmente ma artificialmente unificata. Incominciamo a considerarlo parte della cronaca quotidiana e della realtà inevitabile della vita moderna, come gli incidenti stradali, come le donne uccise per "onore", come i reati comuni e, chissà, come i politici corrotti. Aumentiamo sempre più le misure e le forze di sicurezza, le fortificazioni attorno alle colonie e sulle strade usate dai coloni, separandole quanto possibile da quelle per i locali, rinnovando posti di blocco che rendono la vita dei palestinesi sempre più difficile e aumentano il risentimento popolare. Cioè si parla, anche esplicitamente, sia da parte della destra di Netanyahu al potere, sia dall'opposizione cosiddetta di centro sinistra di Herzog, solo di come sviluppare muri di separazione e geniale tecnologia di difesa più alte verso il cielo e profonde sotto terra, contro missili, eventualmente nucleari, tunnel e ragazzi col pugnale, tutte minacce equiparate tra di loro, (ricordando sempre l'Olocausto), ma a cui ci si deve abituare, continuando la vita "normale", finché gli arabi in particolare e l'Islam in generale si convinceranno che non siamo una realtà transitoria come i Crociati. Jabotinski negli anni '30 aveva proposto la strategia del Muro di Ferro, ma nello stesso tempo voleva vera democrazia e uguaglanza tra arabi ed ebrei all'interno dello stato. Invece in Israele solo gli esperti dell'esercito e dell'Intelligence propongono azioni che forse potrebbero alleviare il giogo dell'occupazione e promuovere forze economiche e civili moderate tra i palestinesi – ma sono sempre bloccati dai politici che seguono e rinforzano le tendenze xenofobe e le voci di vendetta nei gruppi che controllano l'elettorato ebraico. Chi oggigiorno può credere possibile isolarsi in un ghetto volontario, come "una villa nella giungla" (Ehud Barak), dalle "bestie feroci" (Bibi) che ci circondano?! L'unica differenza è che la destra vuole includere all'interno del recinto fortificato tutti i territori dal mare fino al Giordano, con la speranza implicita in miracolosa sparizione degli arabi, mentre il capo dell'opposizione propone di includerci solo l'Israele fino al 1967 e i gruppi di colonie più popolate. Anche la destra più attivista, forte pure all'interno del partito del primo ministro, non propone altro che la mano sempre più dura nei territori e contro le autorità palestinesi, rioccupare la striscia di Gaza con quasi due milioni di arabi, espellere dal parlamento deputati arabi israeliani, demolire case delle famiglie dei pugnalatori, espellere o annullare la cittadinanza a residenti autoctoni che non giurino fedeltà allo stato ebraico e democratico, e ultimamente annullare la riduzione di tasse per donazioni ad organizzazioni umanitarie come "Medici senza frontiere", per impedire loro di agire e testimoniare.

La disinformazione palestinese, divulgata da molti giornalisti esteri, presenta ogni attacco di giovani palestinesi che si conclude con la morte di essi come un'esecuzione a sangue freddo (a volte persino con l'insinuazione che il coltello, anche se documentato dalle fotocamere di sicurezza, sarebbe stato aggiunto come pretesto). La verità è che, eccetto rare, per fortuna, reazioni di linciaggio popolare, le forze dell'ordine hanno semplicemente paura che oltre al pugnale ci sia il pericolo dello scoppio di una bomba suicida, come nella seconda intifada: il capo di stato maggiore ha rinnovato gli ordini di adeguare la reazione alla necessità di bloccare il pericolo e l'attentatore, senza che ciò debba finire in ogni circostanza con la sua morte – ma un deputato ha osato accusarlo di contravvenire al "sacro" precetto ebraico "chi viene per ucciderti, anticipa ad ucciderlo"!

Negli ultimi tempi mi terrorizza sempre più il pensiero che anche in Israele (e in Palestina) si ripeta il processo inevitabile per tutte le nazioni etniche che ottengono l'indipendenza, o si formano dalla rivoluzione francese in poi: prima o poi tutte passano per uno stadio d'estremismo nazionalistico, xenofobo, più o meno totalitario, più o meno lungo, e ne escono solo dopo un disastro. Pensate alla Francia, all'Italia, alla Germania, alla Grecia, per non parlare dell'Africa post-coloniale. Mi sembra che le uniche nazioni che non hanno passato questo stadio siano la Repubblica Ceca e la Slovenia, ma forse solo grazie all'occupazione prima tedesca e poi sovietica o serbo-croata. Io speravo che il mio popolo, che più di tutti gli altri ha sofferto direttamente e per lunghissimo tempo della xenofobia e del razzismo, sempre fiorenti e sfruttati nei regimi totalitari più che in quelli democratici, sapesse evitarne lo sviluppo al suo interno. Purtroppo non ne sono sicuro, in questi giorni, quando persino il famoso detto di Hillel il Vecchio "Non fare al tuo prossimo ciò che ti è odioso" viene spiegato come se il "prossimo" fosse soltanto un ebreo.

Rimmon Lavi

Gerusalemme, 19 febbraio 2016

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

GLI ARABI ISRAELIANI E IL PROBLEMA IDENTITARIO

La provocatoria visita effettuata dai deputati arabi della corrente Balad ai parenti di terroristi palestinesi ha indubbiamente sollevato un polverone mediatico e politico in Israele. Pressochè ignorata dai media israeliani e filo-ebraici è stata invece l'importante serie di visite, effettuate da Ayman Odeh ed Ahmad Tibi (della Lista Araba Unita) nei templi della democrazia statunitense. Con questa serie di atti volutamente simbolici la leadership araba israeliana sembra aver inaugurato un'ulteriore fase in quell'internazionalizzazione dello scontro con Israele, avviata dai leader delle ONG arabe nell'infame conferenza di Durban del 2001. Chiunque abbia seguito le mie riflessioni concernenti questa minoranza sarà consapevole della mia scarsa simpatia per i metodi e gli obiettivi perseguiti dalla sua leadership. Tentare d'imporre il suicidio nazionale alla maggioranza etnica non è certamente il metodo migliore per migliorare il proprio status, specialmente laddove si sia generalmente tacciati di slealtà. E tuttavia, a dispetto di simili riserve, i reggenti le sorti d'Israele, ed in primis Benjamin Netanyahu, dovrebbero prestare maggiore considerazione a simili attività. Perchè, se la leadership araba israeliana è destinata a fallire nel perseguimento dei suoi deliri, le sue attività lobbistiche stanno ciò nonostante evidenziando contraddizioni che Israele non può continuare ad ignorare. Volendo ridurre la questione in termini semplici, se lo Stato sorto nel 1948 deve continuare ad esistere, la sua natura dovrà essere necessariamente così ebraica? Sotto tale profilo, le critiche della comunità araba sono difficilmente confutabili. Anche trascurando il fatto che la visione di due Stati per due popoli è di fatto divenuta minoritaria nei partiti di maggioranza (minando in tal modo la giusta teoria espressa a suo tempo da Tzipi Livini, secondo cui se gli arabi-israeliani volessero esprimere la propria identità nazionale dovrebbero guardare ad uno Stato Palestinese), il modello democratico adottato da Israele è difficilmente destinato a trovare consenso in Occidente, nel medio e lungo periodo. Nessun dubbio che lo Stato ebraico continui a garantire livelli di libertà sconosciuti nel Medio Oriente. Quel che si tende a dimenticare è però il fatto che, per la maggioranza della popolazione, la difesa del carattere ebraico tende a legittimare pratiche ed opinioni che, se praticate altrove, sarebbero immediatamente bollate come antidemocratiche. Si pensi alla legge per la Cittadinanza e l'Ingresso in Israele, reiterata di recente, o a quella autorizzante appositi comitati a negare il diritto di residenza nelle comunità di piccole dimensioni a soggetti ritenuti non amalgamabili nel tessuto locale. Simili leggi, chiaramente confliggenti con elementari principi di democrazia, hanno ciò nonostante riscosso l'approvazione dell'opinione pubblica, esattamente perchè presentate come rimedi contro il presunto "pericolo demografico" rappresentato dai cittadini arabi. Simili considerazioni non hanno risparmiato nemmeno l'unica comunità araba legata da "un patto di sangue" al popolo ebraico: la proposta di accogliere un numero simbolico di rifugiati siriani, presumibilmente Drusi del Golan Siriano, avanzata l'estate scorsa da Isaac Herzog, è stata sbrigativamente liquidata dall'estabilishment israeliano come impossibile, poichè comportante il rischio di un suicidio nazionale. Nè tale atteggiamento è limitato alla sola minoranza araba: i profughi provenienti dal Sudan o dall'Eritrea continuano a fronteggiare un'ostilità non minore, legata anch'essa al fattore demografico, mentre l'opposizione al matrimonio con non ebrei (non necessariamente arabi) costituisce un principio accettato persino dalla maggioranza dei laici. A complicare ulteriormente la posizione israeliana vi inoltre è il fatto che il principale argomento avanzato nei confronti di tali critiche, secondo cui uno Stato sovrano è titolato a regolare come meglio creda le proprie politiche interne, non tiene assolutamente conto del legame esistenziale instaurato sin dall'origine con le comunità della Diaspora. Se, come comprovato dall'automatico meccanismo della Legge del Ritorno, Israele appartiene ad ogni ebreo di questo mondo, è allora legittimo per gli osservatori esterni comparare le scelte identitarie adottate in Israele con quelle fatte proprie dalla Diaspora. E poichè queste ultime hanno da sempre svolto un ruolo decisivo nella costruzione di uno Stato neutro, l'immagine d'Israele non può che uscire irrimediabilmente macchiata da un simile confronto. Il punto in questione è troppo complesso per costituire oggetto di approfondimento in questa sede. È però opportuno sottolineare che il crescente successo riscosso tra i giovani ebrei americani da Jewish Voice for Peace (un'organizzazione non a caso spesso operante in partnership con la radicale ONG araba-israeliana Adalah) non è necessariamente da imputarsi all'odio di sè, spesso evocato dai media israeliani. Una generazione cresciuta nel mito del tikkun olam (riparazione del mondo) e del ruolo svolto dai nonni nel corso delle battaglie per i diritti civili ben difficilmente potrà non essere tentata dal modificare le ingiustizie di uno Stato, ritenuto parte del proprio patrimonio identitario. Simili contraddizioni sono ben chiare agli occhi della leadership araba in Israele, e spiegano la particolare cura dedicata alla promozione della propria causa in lidi stranieri. In conclusione, il sogno di un'Israele binazionale, quale prima tappa per il suo sradicamento, ha speranze pressochè nulle di essere volontariamente accettato dalla maggioranza ebraica. Ma, l'inesorabile crescita politica dei fautori di uno Stato unico tra il Mediterrano ed il Giordano, unita al sempre più fallimentare bilanciamento tra l'ebraicità e la democraticità del carattere nazionale, rischiano nel lungo periodo di realizzare i peggiori incubi israeliani. Sul punto non devono esserci dubbi: col permanere di tali condizioni, è poco probabile che l'opinione pubblica occidentale non finisca ad un certo punto per richiedere ad Israele quell'incremento di democraticità che le comunità ebraiche hanno visto garantirsi nell'ultimo mezzo secolo. Illudersi, come pure molti israeliani fanno, che in nome di un presunto debito di coscienza legato alla Shoah l'Occidente possa esentare Israele da tale mutamento dimostra solo una volenterosa cecità con riguardo al dibattito in corso sul valore del multiculturalismo o, su un altro versante, sul limite dell'antisemitismo quale inibitore a legittime critiche d'Israele. In questo contesto, Israele verrà allora posta innanzi alla scelta tra il rimanere parte della famiglia occidentale, ed il mantenere inalterato il proprio carattere ebraico. E, a dispetto della vitalità dell'ideologia sionista, v'è da dubitare che essa possa uscire vincitrice da tale scontro.

Giuseppe Gigliotti

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da *Antisemitismo* a *Yiddish*, un mare di informazioni e di *link* ulteriori.

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte

Vashtì e Assuero – Disegno di Lele Luzzati

Ester alla corte di Assuero – Disegno di Lele Luzzati

israele

BLOCKNOTES

Tra falchi e colombe

Ariè Falco: È ora che gli illusi si sveglino! La cronaca ci informa a ritmo quotidiano sugli accoltellatori degli attentati che ci colpiscono da mesi. Chi viene ad ucciderci, lo si sopprima senza indugi! E non ci si stanchi di denunciare l'Autorità Nazionale Palestinese che chiama eroi "shaid" i giovani terroristi, che consola le loro famiglie, mentre il mondo rimane ormai indifferente a questo più che centenario conflitto, insolubile. Il terrore ci ha colpito ben prima del'67, quando la Cisgiordania e la striscia di Gaza non erano state liberate dalle nostre forze. A proposito, abbiamo scacciato, loro malgrado, più di ottomila israeliani dalla strisca di Gaza, demolendo decine di località fiorenti, e il risultato: regime del terrore islamico di Hamas che abbiamo affrontato in due conflitti, senza aver ancora neutralizzato la minaccia di ulteriori round. L'acquiescenza del Presidente USA, quasi novello Chamberlain, non ha fatto che degradare il Medio Oriente, in primis con l'accordo sul nucleare con l'Iran che, con i miliardi che si ritrova, può, per il momento, acquistare armamenti sofisticati, per foraggiare il terrorismo contro "l'entità sionista" da cancellare e, fra non molto, entrare nel club delle nazioni prenucleari. E l'Europa? Una cieca politica, che impone l'etichettatura dei prodotti delle imprese ebraiche della Samaria e della Giudea e del Golan, pur essendo essa stessa obiettivo del terrore panislamico!

Yonà Colombo: Siamo tutti shoccati dall'Intifada dei coltelli, sempre paventando una escalation dagli esiti dirompenti e rinnovati mega conflitti, al sud e al nord, vedi le minacce di Hezbollah. Ma siamo sicuri di non aver perso concrete possibilità di sbloccare almeno la situazione? Chi si ricorda il discorso del Bibi nazionale alla Bar Ilan che auspicava la soluzione di "due Stati per i due Popoli" nei confini dell'Eretz Israel mandataria, "in trattative dirette senza condizioni preliminari" (e come giustificare la incessante costruzione di insediamenti nei territori contestati e la proclamazione di Gerusalemme indivisa perennemente capitale esclusiva dello Stato ebraico?). Si insorge quando veniamo accusati di realizzare una situazione sudafricana pre-Mandela, allorché i residenti ebrei degli insediamenti godono delle leggi della Keneset, mentre i due milioni e passa di palestinesi sono sottoposti ad uno status di controllo militare. Per non citare le continue iniziative parlamentari da parte della maggioranza di governo di sapore maccartista [*vedi più avanti, ndr*.] per affermare la natura ebraica dello Stato e combattere la minaccia araba dall'interno.

Riflessioni

A volte rimpiango i miei verdi anni nell'epoca della divisione tra i due grandi blocchi che si rispecchiava nelle analisi delle news "visti da destra o da sinistra". E mi preoccupa costantemente l'aspirazione di illuminare e far partecipi i miei interlocutori al di là del mare. Come possiamo illustrare la complessità non solo in Israele, ma nel mondo tutto, senza minimizzare processi storici in atto, o ignorarli per soggettività inevitabile? "La obiettività non esiste nella storiografia e nel giornalismo…". Come esternare la nostra preoccupazione per il trend crescente di chiusura xenofoba nei confronti dell'"Altro" ("tutto il mondo ci è contro"; assioma assoluto: antisionismo, forma attuale di antisemitismo, che si traduce alla critica di tutta la politica ufficiale israeliana) messa al confronto con le crescenti aperture verso l'esterno della mia Comunità di origine, atta a costruire ponti, impegnata al dialogo? E come ingaggiare la critica politica con argomenti spesso addotti da media forestieri, non sempre senza secondi fini, evitando di essere bollati di ingenuità, o perfino, di fungere da quinta colonna del Nemico in agguato?

Maccartismo?

Sul fronte interno assistiamo ad un'offensiva senza precedenti soprattutto da parte di parlamentari del Likud e del "Ha-bait ha-yehudì" (*La Casa Ebraica*, ex Nazional-Religiosi) per accentuare il carattere ebraico della società, a scapito del liberalismo democratico e della minoranza araba, rappresentata dalla lista unita, alla quale appartiene una frangia militante filopalestinese. È in discussione la legge per la sospensione del mandato di parlamentari che negano o ledono le fondamenta dello Stato, richiedendo una maggioranza di due terzi. È in esame una legge che richiede ad organismi quali per esempio la lega per i diritti civili di dichiarare le fonti di finanziamento da parte di governi stranieri e dall'Unione Europea, creando un'atmosfera di sospetto nell'opinione pubblica. E da parte di un gruppo che a suo dire è impegnato alla salvaguardia dell'"Anima" sionista della cultura, "Im Tirzu" (*Se lo vorrete,* citazione dell'appello herzliano "Se lo vorrete, non sarà un sogno!") si accusa il fior fiore della intelligenza di essere "Shetula'" (in libera traduzione: trapiantata da elementi antinazionali); per non parlare dei tagli a finanziamenti governativi a teatri che rappresentino testi ritenuti disfattisti e poco patriottici.

Reuven Ravenna

Febbraio 2016
Adar Rishon 5776

1934: Gerusalemme e Tel Aviv, attraverso gli occhi di un attento *raconteur*

Isaiah Berlin

Nel settembre del 1934, durante una pausa delle ostilità tra ebrei e arabi, il filosofo e storico delle idee Isaiah Berlin (1909-1997) trascorre un mese in Palestina. Durante e dopo il soggiorno manderà alcune lettere ai suoi genitori e a dei conoscenti, dove esprime le sue impressioni su quanto ha visto. Lo stile di Berlin è estremamente colloquiale, e grazie a precise e vivaci pennellate riesce a descrivere in maniera puntuale le diverse situazioni. La base è Gerusalemme, da dove parte per diverse escursioni, visitando, tra l'altro, Safed (*una città incredibile…*), Nablus, dove assiste ad una parata auto-motociclistica della Polizia inglese (*noiosa da morire ...*) e il Mar Morto (*bellissimo e terrificante...)*. A Gerusalemme alloggia alla Pensione Romm, in King George Avenue, preferendola all'allora nuovissimo Hotel King David (*Recentemente ci sono stati dei problemi all'hotel, tutti gli impiegati ebrei sono stati licenziati, questioni sindacali, quindi è impopolare per gli ebrei alloggiarci in questo momento…* In un'altra lettera Berlin aggiunge: *Vuoto, caro e comunque ci vado a mangiare…)*.

Di Gerusalemme scrive: *Gerusalemme è una città veramente meravigliosa & la Moschea di Omar di una bellezza indescrivibile & la città vecchia è come le Mille e una Notte, asinelli & campane, oscuri anfratti dove cammelli bendati girano intorno lentamente macinando sesamo & il tutto per appagare il medievalista più fantasioso, gli Arabi a volte semplicemente meravigliosi…*

Dopo una visita all'Università Ebraica, sorta una decina di anni prima della sua visita, scriverà: *La biblioteca dell'Università è splendidamente fornita... Ci sono più testi di Filosofia che a Oxford* (dove Berlin studiò e insegnò parecchi anni della sua vita).

Di ritorno da una gita in Transgiordania (l'attuale Giordania), in compagnia di Thomas Hodgkin, un funzionario del Servizio Civile britannico in Palestina, Berlin racconta: *Cavalcavamo a dorso di asino, e quando tornammo a Gerusalemme, era Venerdì pomeriggio, i pii ebrei ci presero a sassate*. Vengono immediatamente in mente le odierne sassate contro le macchine che inavvertitamente viaggiano di Sabato nei quartieri ultraortodossi della città santa. Niente di nuovo sotto al sole.

Durante la visita in Palestina, Berlin incontra decine di personalità, soprattutto ebrei, ma non solo, tra cui Gershom Scholem. Si incontra anche con Ahmed Shukri Taji, un milionario arabo. Di lui scrive*: Padre di un mio studente arabo, che da un lato vende terre agli Ebrei & dall'altro si oppone fermamente alla cosa*. In un'altra lettera scriverà: *Ho pranzato con un antisemita siriano di nome Antonius* (George Antonius, autore de Il Risveglio Arabo, 1938), *un uomo delizioso, raffinato, estremamente colto, astuto e senza scrupoli. Un nemico formidabile. Voglio incontrare tutti. Se potessi, pranzerei anche con il Mufti* (leader religioso e politico degli arabi durante il mandato Britannico. Noto per la sua feroce opposizione alla presenza ebraica in Palestina, diventerà un alleato di Hitler).

Ma a colpire di più il lettore di oggi sono forse le riflessioni di Berlin su Tel Aviv, che contava allora solo 25 anni di vita.

In una lunga lettera ai suoi genitori, scritta dal King David, Berlin scrive: *Tel Aviv è orribile – come il Klondike – immaginatevi una massa di cercatori d'oro ebrei che invadono il posto – alcuni vivono in case, altri in baracche, catapecchie, palazzi di latta – strade rumorose, sporche, troppo strette per mancanza di spazio – gli ebrei non hanno gusto*. In un'altra lettera aggiungerà: *A Tel Aviv, a parte il gelato, non c'è niente di piacevole*.

Di ritorno ad Oxford, tre mesi dopo, la sua opinione su Tel Aviv appare decisamente cambiata: *Tel Aviv incredibile, così mi immagino il Klondike, piena di corsa all'oro, costruita letteralmente sulla sabbia, con più telefonate pro capite al giorno perfino di New York, solo 100.00 abitanti, ma con il ritmo di una città di 600.000, calda, appiccicosa, il mare così pieno di gente che neanche lo vedi, i rifugiati tedeschi che brulicano con le loro cartellette sottobraccio facendo affari dovunque capiti – nei caffè, sugli autobus, nelle cabine in spiaggia, in mare, ovunque meno che nei loro uffici, il poliziotto che dirige il traffico con un bastoncino che agita come fosse una bacchetta da direttore di orchestra, usando l'ebraico quando è calmo ma un chiassoso e passionato Yiddish quando si agita, tutti gli automobilisti che urlano dando consigli, insultano, ridono come greci o siriani, oramai levantinizzati, bloccati all'improvviso da una lunga carovana di cammelli, stupenda & come in una locandina turistica, guidati da un piccolo ebreo polacco con in testa una bombetta nera che emette suoni arabeggianti, imparati da un giorno all'altro, seguito da un gruppo di intellettuali, poeti, editori & simili, un'accademia itinerante che discute circa la possibilità di coniare una nuova parola, ecc. ecc. tutto così incredibile…*

Nella stessa lettera, in cui la Tel Aviv degli anni '30 è descritta in maniera così fantastica e viva, Berlin si lascia andare ad un'affermazione che forse sintetizza quello che ha visto e percepito nel suo mese in Palestina: *Credo che gli ebrei di Palestina siano le persone più felici e tranquille che io abbia mai incontrato*.

Davide Silvera
dragoman@zahav.net.il

INTEGRAZIONE, ASSIMILAZIONE E COMUNITARISMO[1]

Questo articolo riprende una conferenza che ho avuto occasione di fare qualche settimana fa e penso che il testo risenta di questo peccato originale. Ho preferito, però, mantenere lo spirito che mi aveva animato al momento della sua stesura e che mi ha aiutato a sviluppare un argomento evocato rapidamente nel mio articolo di febbraio 2015 scritto a seguito degli attentati di Charlie Hebdo e dell'Hypercasher.
La problematica dell'integrazione e dell'assimilazione è un tema che diventa sempre più importante all'interno della società francese, ma – con mia grande disperazione – senza che si arrivi ad una pur semplice chiarificazione. In effetti la parola "integrazione" è poco utilizzata e la grande maggioranza adopera, soltanto e a sproposito, la parola "assimilazione", fatto che non semplifica la discussione.
La forte spinta dell'Islam e le posizioni prese dalle sue frange estremiste rimettono oggi in discussione gli equilibri che, anche se imperfetti, avevano almeno il merito di esistere tra la maggioranza della popolazione francese e le sue diverse minoranze (soprattutto, ma non esclusivamente, religiose). Sarebbe troppo lungo evocare questi "equilibri" o – se preferite – questi "adattamenti" o "accomodamenti" che vanno dalla scuola, al posto di lavoro, agli ospedali, ai luoghi pubblici, ...

Una piccola precisazione preliminare
Il titolo del mio articolo è "*Integrazione – Assimilazione – (e Comunitarismo)"* con le parole *"e comunitarismo*" tra parentesi. Certamente non per ridurne l'importanza, ma perchè parto dal principio che il comunitarismo deriva da una cattivissima interpretazione e confusione delle due parole "integrazione" e "assimilazione". O, allora, siamo nel comunitarismo puro e duro e, dunque, nel rifiuto sistematico di ogni interpretazione, cioè nel rifiuto sistematico e preliminare di qualsiasi discussione per questioni religiose, politiche o semplicemente dogmatiche. Non sarete sorpresi, dunque, se evoco il "comunitarismo" soltanto alla fine del mio articolo.

Fatte le precisazioni, entriamo nel vivo dell'argomento.
Recentemente ho avuto l'occasione di leggere un articolo nel quale era posta la domanda "Uguaglianza e differenza, uguaglianza e alterità (assimilazione o comunitarismo: una terza strada è ancora possibile?)". L'articolo in questione non dava nessuna risposta, non essendo quello l'argomento principale. Alla lettura di quella domanda, devo ammettere che ho sentito un tuffo al cuore!!
Ma come? Come è ancora possibile porsi la domanda se vi sia una terza strada tra il comunitarismo e l'assimilazione? Certo che esiste : si può persino dire che è una strada maestra, è sufficiente aprire bene gli occhi … ed il cervello. Purtroppo la stragrande maggioranza delle persone non vuole vederla per ipocrisia, per calcolo politico, per settarismo, per un falso processo alle intenzioni, o per il fatto – semplicemente – d'essere ottuso.
Penso di essere una persona relativamente calma che cerca, dico bene «che cerca», di tener conto delle contingenze, ma vi sono degli argomenti sui quali ho difficoltà – ed è un eufemismo – a trattenermi: l'argomento dell'assimilazione e dell'integrazione è un ottimo esempio, ed il fatto che nella domanda, la parola "integrazione" non fosse neppure menzionata, mi fatto reagire seduta stante.
Perché non vi siano ambiguità, il mio scopo non è quello di parlare del processo d'assimilazione e d'integrazione, ma quello di sottolineare la profonda diversità di queste due parole, di far comprendere che non vi è nulla di negativo nel fatto di integrarsi e che ciò non significa perdere la propria anima, perdere i proprî riferimenti, perdere le proprie origini, perdere la propria cultura, ecc. (in altre parole: assimilarsi).

Confusione terminologica
La sovrapposizione tra queste due parole, totalmente differenti nel loro significato, cosciente o no, come ho appena detto, è molto pericolosa ed è all'origine, come minimo, di numerosi malintesi. Personalmente, e con mia grande sorpresa, mi ero già accorto, parecchio tempo fa, di questa confusione, discutendo con persone di orizzonti ed origini differenti.
Integrazione e assimilazione sono legate tra di loro?
In effetti, possiamo porci la domanda se l'assimilazione può esistere senza l'integrazione e reciprocamente. In altri termini l'esistenza dell'una senza l'altra è possibile?
Rispondo immediatamente che l'assimilazione comporta, nel suo stesso seno, l'integrazione, mentre l'integrazione può benissimo avvenire senza "subire" l'assimilazione. Il dramma attuale, dal mio punto di vista evidentemente, è quello di rifiutare l'integrazione motivandola con il fatto di non volere l'assimilazione. E nel cosidetto politicamente corretto, che va attualmente per la maggiore, tentare di fare questa distinzione non è assolutamente compreso perchè se lo si tenta si è subito catalogati come oppressori delle minoranze.
E tuttavia, se è facilmente compresibile la resistenza all'assimilazione (e personalmente la condivido), è veramente un peccato che questa concezione abbia stravolto il concetto d'integrazione, portando di fatto al suo rifiuto da parte di un settore della popolazione.
Antoine Sfeir, giornalista, politologo, direttore dei «Cahiers d'Orient» ha scritto, qualche anno fa, un articolo il cui titolo era «Perché la Francia ha detto no alla "nazione" versione Le Pen». Ecco qualche parola carica di significato: "Tutto ciò, Monsieur Le Pen, fa di noi, che non abbiamo sangue gallico nelle nostre vene, dei Francesi a pieno titolo; attraverso un modo di procedere volontaristico e ponderato, senza rinunciare alle nostre radici – rinuncia che farebbe di noi degli alberi morti – abbiamo voluto e ricercato l'integrazione e non l'assimilazione".
Desidero ora parlare della presenza o dell'assenza di punti di riferimento.
Ognuno di noi ha bisogno di punti di riferimento. Essi possono essere estremamante diversificati, ma se la nozione di cittadino (della Francia, dell'Italia, dell'Europa, ecc.) ha ancora un senso, l'esistenza di una base comune è necessaria. Ciò che è difficile, forse, è definire questa base comune, ma – in ogni caso – questo principio va contro (direi in modo frontale) al comunitarismo spinto all'eccesso.
Riprendo ancora Antoine Sfeir: «Noi non siamo dei Francesi di serie B; al contrario, portando la nostra nostra storia, quella dei nostri Paesi d'origine, noi ci siamo appropriati di quella della Francia".
Il problema è che un certo numero di persone, in un desiderio mal compreso di resistenza, rifiutano la società nella quale vivono, in una fuga in avanti che non può sfociare che in incomprensioni, frustrazioni e, in definitiva, in rivolte e in contro-reazioni.
Sono quasi alla fine del mio articolo ed è il momento di evocare il "comunitarismo".
Perché ? Perché ciò che tento di dire è che, secondo me, il voler continuare a considerare equivalenti i concetti di «integrazione» e «assimilazione» non può far altro che condurre ineluttabilmente ai comunitarismi *(al plurale)*. Perchè il rifiuto di una minoranza di volersi integrare, crea o risveglia i desideri, le speranze di un'altra minoranza, in una reazione a catena senza fine.
Ora, una nazione per poter progredire ed evolversi, deve contare su di una popolazione che condivide, come ho detto, una base comune, degli ideali comuni, e questa situazione non può esistere senza un'integrazione, ripeto, una «integrazione» riuscita.

Gianni Diena

(1) Neologismo derivato da un calco parola francese; in italiano si potrebbe dire «spirito, sentimento di appartenenza ad una determinata comunità, ad un determinato gruppo». In Francia, la parola "Communautarisme" ha un senso soprattutto negativo, ossia ripiegarsi sulla vita della propria comunità (qualunque essa sia, ma evidentemente il fattore religioso – in particolare musulmano – è molto presente) e ostilità verso la società e/o le altre comunità/popolazioni/ecc. che la circondano. Tendenza a voler imporre le proprie regole al di fuori della propria comunità e/o a bloccare gli interventi provenienti dall'esterno all'interno della propria comunità.

"Alcuni libri vanno assaggiati, altri divorati e alcuni, rari, masticati e digeriti" Francis Bacon

Via G. Mazzini 23
10123 Torino
Tel. 011/885004

Bardotto
libreria e torteria

La libreria ideale dove incontrarsi, leggere, degustare le nostre specialità sempre circondati dal calore dei libri

da martedì a sabato 10:00 - 22:00
domenica 10:00 - 19:30 / lunedì chiuso

Vasto assortimento di libri di narrativa e saggistica con possibilità di ordinare titoli anche via e-mail (libreria.bardotto@gmail.com)

Per essere informati sulle nostre attività potete passare a trovarci oppure lasciare la vostra e-mail sul sito www.bardotto.com

italia

LA CONFUSIONE DEI SISTEMI

Ha Keillah ha pubblicato a Novembre in prima pagina una intervista a "Rav Haim Fabrizio Cipriani" intitolata "sulle unioni omosessuali". Nel numero successivo Giuliano della Pergola (a pag. 15) ha commentato criticamente l'intervista scrivendo che "*dovremo semplicemente ammettere che esiste uno jato tra la Torah e la modernità, e che è sulla natura di questo jato che bisognerà lavorare* [corsivo suo] senza cercare inutili 'giacigli' che ci aiutino a salvare capra e cavoli". Una nota redazionale di HK respinge la critica dichiarando che "quello utilizzato da Rav Haim Fabrizio Cipriani è l'approccio tradizionale ebraico al testo biblico. Accusarlo di 'cadere nel ridicolo' e 'arrampicarsi sugli specchi' significa squalificare in un colpo solo millenni di letteratura rabbinica".

Scrivo questa nota non per intervenire sul problema della omosessualità, che richiede ben altri modi, ma per commentare la questione di metodo (il rapporto con la Torà), che sta alla base della discussione; e vorrei spiegare perché non sono d'accordo con nessuno dei tre, né con Della Pergola, né con Cipriani, né con HK. Non sono d'accordo con Della Pergola, ma gli do atto della sua coerenza. Per Della Pergola la Torà è un testo antico, datato e diverso dalla modernità e con questa non conciliabile; per questo arrampicarsi sugli specchi per trovare impossibili conciliazioni è un percorso rischioso e ridicolo. Ragionamento di principio coerente, anche se non molto rigoroso nell'analisi; a suo dire il divieto antico della Torà deriva da una serie di situazioni storiche e sociali che oggi sarebbero mutate e superate dai tempi. È chiaro che i tempi sono diversi, ma le interpretazioni proposte sono piuttosto semplicistiche e le ricostruzioni storiche non reggono davanti alla mole di studi sull'argomento, che siano "oggettivi" o dichiaratamente schierati. Analisi a parte, non sono ovviamente d'accordo con il principio di Della Pergola, perché riconosco alla Torà un valore perenne; alla Torà intesa come globalità di Torà scritta, che si esprime nella lingua degli uomini del tempo in cui è stata data, e a quella orale da essa indissociabile che la spiega e ne dà la chiave di lettura. La norma che proibisce il rapporto sessuale tra maschi (e non parla di omosessualità, che è un termine relativamente recente, né di orientamenti) è una delle tante norme che regolano la sessualità, insieme al divieto di incesto (di ciò che secondo la Torà è incesto), di adulterio e di rapporti nel periodo mestruale. Si possono dare tutte le interpretazioni possibili a questi divieti, come a tanti altri divieti (sulle spiegazioni di quelli alimentari ho pubblicato un libro intero), ma per un ebreo osservante queste interpretazioni sono "condimenti" che danno sapore alla norma e non sono condizioni per la sua applicazione. Se per esempio si dice, come fa lo stesso Maimonide, che il divieto di cuocere il capretto nel latte materno contrasta un'abitudine idolatrica, questo non significa che se è venuta a mancare la presunta pratica idolatrica la norma cada. Maimonide non la sposta di una virgola. Così per qualsiasi interpretazione che si possa dare al divieto del rapporto nel periodo mestruale o del sesso tra maschi. La norma resta e va applicata nelle modalità definite dalla tradizione. Per chi riconosce alla Torà una validità perenne, il divieto specifico è parte di un codice di *qedushà,* che stabilisce quali siano i cibi consentiti e i rapporti consentiti. La modernità non c'entra. E trattandosi di due approcci ben differenti, quello di Della Pergola e quello che sto qui rappresentando, c'è poco spazio per discussione e conciliazione.

I motivi per cui non sono d'accordo con Cipriani, ma molto di più con HK che lo sostiene, riprendono in parte gli argomenti di Della Pergola. Lui dice che la ricerca di una conciliazione tra modernità e Torà è una ricerca ridicola. Non uso i suoi termini, ma almeno vorrei dire che quella di Cipriani è una ricerca molto problematica. Ma non perché, come dice Della Pergola, è ridicolo misurare l'antico con il moderno, ma perché bisogna aver chiari il meccanismo del ragionamento, gli argomenti e il metodo proposti da Cipriani. Sono i metodi tipici del ragionamento non ortodosso, Reform o Conservative che sia. Un ragionamento che parte dall'urgenza dell'attualità, sulla quale bisogna misurare e adattare i testi. Per cui prima si propongono varie interpretazioni del testo biblico, sempre possibili nell'ambito della libertà esegetica, ma francamente difficili da difendere, soprattutto quando sono mirate a trarne conseguenze sulla halakhà; poi si afferma il principio della mutabilità della halakhà; poi si cita, come sempre nella narrazione riformista, il caso classico della remissione dei debiti nell'anno sabbatico per dimostrare che i rabbini possono cambiare la norma biblica (ma sono norme economiche ben diverse dal "vietato e permesso"); poi si citano i tefillin che i mancini legano al braccio destro invece che al sinistro; e si usano questi argomenti per indirizzare a una "visione normativa differente" e si propongono forme alternative di celebrazione.

Non serve, e non è questa la sede, aprire una polemica sulla metodologia non ortodossa e tantomeno sugli argomenti portati nel caso specifico; ma va spiegata e chiarita la *differenza* dei sistemi (e tra "rav" e "rav"). In linea di principio l'ortodossia obietta a questo tipo di ragionamenti varie cose: l'inversione dei valori, essendo per i non ortodossi più importante adattare le fonti alle sensibilità del momento e non viceversa; la selezione delle fonti, che porta a ignorare o trascurare contributi essenziali; la rapidità del ragionamento e la mancanza di rigore nell'arrivare a conclusioni che a confronto con le fonti sono decisamente paradossali. Manca l'autorevolezza, la conoscenza approfondita e il timore reverenziale che devono portare a decisioni che non spezzino la catena della tradizione. Ma tutto questo è prassi abituale nelle realtà non ortodosse. Quello che invece lascia disorientati è il credito che gli dà HK attribuendogli "l'approccio tradizionale ebraico al testo biblico" e la rappresentanza di "millenni di letteratura rabbinica". Che invece è stata bypassata e cortocircuitata. Quando HK scrive che la "forza dell'ebraismo è proprio nella sua capacità di rinnovarsi attraverso l'interpretazione continua dei testi" dimentica di dire che non ogni interpretazione è lecita e sensata. Se nel campo della aggadà si può essere liberi di trarre interpretazioni più o meno fantasiose (ma anche lì, senza eccedere), nel campo della halakhà ciò non è ammesso. Esiste una metodologia, che parte dalla Torà, passa per il Talmud e i maggiori codificatori e arriva fino ai grandi rabbini moderni e contemporanei.

I problemi che sono dietro a questa discussione sono effettivamente attuali, urgenti, comportano sofferenze, richiedono comprensione, rispetto per le persone, dialogo, rimozione di attitudini che spesso sono più sociali che halakhiche; ma richiedono anche un percorso corretto di elaborazione di risposte, senza entusiasmi e pressioni sociali, equivoci, strani compromessi e confusioni di ruoli e sistemi.

Rav Riccardo Di Segni

Apriamo il dibattito

Leggendo la lettera di Giuliano Della Pergola avevamo avuto l'impressione che le sue critiche riguardassero solo per caso (e forse inconsapevolmente) un rabbino non ortodosso; argomentazioni come le sue, che negano validità a ogni interpretazione del testo biblico che non si limiti a una mera contestualizzazione storica, avrebbero potuto colpire ugualmente qualunque articolo scritto da rabbini ortodossi che Ha Keillah ha pubblicato nei suoi quarant'anni di vita o potrebbe pubblicare in futuro. Se si considera "ridicola" qualunque interpretazione che si discosti dal senso letterale della Torà, a nostro parere, si mette in discussione l'intera tradizione ebraica. Ed è questo il punto essenziale che a noi premeva di sottolineare, al di là dell'occasione contingente che aveva generato la lettera. Abbiamo parlato di "approccio tradizionale" perché certamente Rav Cipriani dal suo punto di vista (che ovviamente non tutti condividono) con le risposte che ci ha dato intendeva inserirsi nel solco della tradizione ebraica. In coda all'intervista avevamo chiaramente sottolineato che Rav Cipriani non è un rabbino ortodosso. Nella risposta a Giuliano Della Pergola abbiamo ritenuto che questa informazione fosse superflua. Ci scusiamo con i lettori se la necessità di sintesi ha generato qualche confusione.

Ha Keillah è l'organo di un gruppo (il Gruppo di Studi Ebraici) che opera nell'ambito della Comunità di Torino, che naturalmente è una comunità ortodossa; quindi, nell'orga-

(segue a pag. 9)

L'editto di Amman
Disegno di Lele Luzzati

(segue da pag. 8)

nizzazione delle proprie attività e nella partecipazione alla vita comunitaria, si attiene alla tradizione ortodossa dell'ebraismo italiano. Tuttavia come giornale ebraico abbiamo sempre ritenuto nostro dovere dare conto di tutte le forme di ebraismo presenti nel mondo (anche di quelle Reform e Conservative, minoritarie in Italia e in Israele ma largamente maggioritarie in molti Paesi). Va detto peraltro che talvolta fatichiamo a cogliere una linea di demarcazione così chiara e netta come quella descritta da Rav Di Segni: il mondo ebraico ortodosso è tutt'altro che monolitico, così come non sono monolitici il mondo Reform e quello Conservative; su alcuni temi vediamo discrepanze molto più evidenti all'interno di ciascuno di questi mondi (per esempio tra modern orthodox e charedim) che tra un mondo e l'altro. È vero che dietro le apparenti somiglianze c'è un approccio sostanzialmente diverso (come spiega Rav Di Segni); resta comunque il fatto che per dare conto di ciò che accade oggi nel mondo ebraico non possiamo limitarci alle sole realtà italiana e israeliana.

La nostra scelta redazionale di intervistare sul tema delle unioni tra persone dello stesso sesso un rabbino non ortodosso ha avuto all'origine da una serie di motivazioni: Rav Cipriani è un nostro collaboratore; un redattore aveva già sentito in passato una sua conferenza sul tema; ci interessava dar conto di un contesto come quello francese in cui le unioni civili tra persone dello stesso sesso sono già legali da molti anni. Oltre a queste ragioni, però, non possiamo negare che da parte nostra ci sia anche un certo disagio per la posizione del rabbinato ortodosso (almeno in Italia) sul tema delle unioni civili. O, meglio, per il silenzio imbarazzato e l'assenza di un dibattito serio e approfondito. Non dubitiamo che nei confronti di singoli individui ci siano stati effettivamente *comprensione, rispetto per le persone, dialogo, rimozione di attitudini che spesso sono più sociali che halakhiche*; ma pubblicamente non è emerso quasi nulla.

Rav Di Segni nega che si possa andare dietro all'*urgenza dell'attualità,* ma siamo sicuri che in passato questo non sia mai accaduto? Siamo sicuri che l'halakhà nel corso dei millenni non abbia mai subito l'influenza dei valori, delle convinzioni, delle conoscenze scientifiche presenti nelle società in cui gli ebrei vivevano? Noi abbiamo qualche dubbio. Anzi, talvolta abbiamo il sospetto che, per non *andar dietro all'urgenza dell'attualità* del mondo di oggi si tenda ad attaccarsi strenuamente a posizioni prese per *andar dietro all'urgenza dell'attualità* di secoli fa.

Ci ripromettiamo comunque di ritornare su questi temi nei prossimi numeri e auspichiamo che si apra un dibattito.

Anna Segre

UNIONI CIVILI

Si può provare a parlarne senza polemizzare? È quanto mi riprometto (e spero di riuscirci) precisando che il mio approccio al tema è esclusivamente quello di un avvocato familiarista (felicemente in pensione), che lascia ai rabbini, o a chi se le sa trattare, le questioni halakhiche.

Non intendo commentare il disegno di legge della senatrice Cirinnà, perché il testo originale è già stato modificato in Commissione, e – nonostante le dichiarazioni del Presidente del Consiglio – non sono affatto certa che non ci saranno ulteriori modifiche nel tempo intercorrente tra oggi (14 febbraio) e la prossima uscita di Ha Keillah.

Voglio quindi partire da dati oggettivi, che non hanno alcun debito verso opinioni precostituite o ideologie: 1) L'articolo 29 della Costituzione dispone che la Repubblica riconosca *"i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio"*. 2) le "famiglie di fatto", cui fino ad oggi la Repubblica non riconosce alcun diritto (ma la giurisprudenza a volte ha provveduto) costituiscono una realtà innegabile sempre più diffusa e ormai pacificamente accettata dalla società. 3) Nell'ordinamento italiano, che offre la più ampia tutela ai figli, a tutti i figli, non esiste alcun appiglio per rivendicare un "diritto alla genitorialità".

Sul riconoscimento delle "famiglie di fatto" quando se ne è iniziato a parlare, parecchi anni fa, erano state addirittura sollevate perplessità sulla opportunità di sottoporre a regole una formazione sociale nata volontariamente fuori dalle regole; la risposta era, ed è, che la costituzione di una unione civile non è obbligatoria, ma nasce da una libera scelta dei due soggetti interessati; chi rinuncia ai diritti o contesta i doveri che nascono dalla formalizzazione dell'unione civile non ha alcun obbligo di registrarsi.

Ricordo che l'art. 2 della Costituzione *"riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità":* per esempio in una "famiglia di fatto". Noto per inciso che nel testo del ddl la parola "famiglia" è evitata: il certificato di "stato di famiglia" dovrebbe chiamarsi "certificazione dello stato di unione civile"; come sinonimo meno impegnativo si usa l'espressione "nucleo famigliare" (evito commenti). Per chi si preoccupasse della sorte dei figli nati dalla coppia, una delle recenti modifiche del codice civile prevede l'assoluta equiparazione dei figli nati da coppie sposate o da genitori non coniugati tra loro: non si parla più di "figli legittimi, legittimati, naturali o adottivi", ma solo di "figli".

Importante è avere presente che la registrazione di una unione civile non costituisce un *vulnus* all'istituto del matrimonio, non è uno pseudo-sposalizio: la distinzione la fanno – magari inconsapevolmente – anche coloro che recriminano la registrazione dell'unione "come se" fosse la celebrazione di un matrimonio: "come se" significa che non è la stessa cosa, che è altro: a differenza dalla celebrazione di un matrimonio, l'unione civile per esempio non introduce il convivente nella rete parentale dell'altro (in pratica non si verrebbero a creare rapporti di affinità, cioè cognati o suoceri con i relativi diritti e doveri); lo scioglimento del nucleo dovrebbe avvenire con la semplice dichiarazione di volontà, senza la necessità di omologazione o decisione da parte di un Tribunale e così via.

L'estensione delle regole alle persone dello stesso sesso, comunque la si pensi, trova una giustificazione nell'art. 3 della Costituzione, che riconosce a tutti i cittadini l'uguaglianza davanti alla legge *"senza distinzione di sesso, di razza, di lingua…"*.

Il terzo punto (preteso diritto alla genitorialità e tutela dei figli) necessita di un chiarimento: quando un minore si trova in una situazione problematica il nostro ordinamento, partendo dall'art. 30 della Costituzione, prevede diverse misure nell'esclusivo interesse del minore, ùanche in contrasto con la famiglia di origine. La legge sull'adozione, fin dal primo testo del 1967 poi modificato, integrato e migliorato nel 1983 e da interventi successivi, è finalizzata non a dare un figlio a una coppia che lo richiede, ma a dare una famiglia a un minore dichiarato adottabile in quanto una famiglia – o almeno una famiglia idonea – non ce l'ha. Il Tribunale per i Minorenni, competente per le adozioni di minori, sceglie fra le coppie che hanno dato la loro disponibilità ad adottare quella più idonea per le esigenze di quel minore.

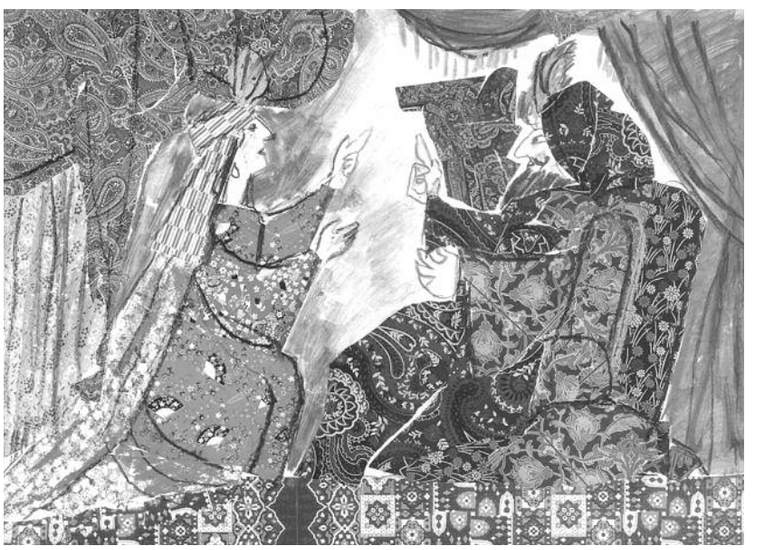
E arriviamo alla cosiddetta *stepchild adoption* (ai miei tempi per le situazioni scabrose si usava il latino; non mi pare che l'inglese sia meglio): la legge n. 184/1983 ha previsto all'art. 44 l'adozione di minori non dichiarati adottabili in alcuni casi particolari; tra questi c'è l'adozione da parte di un coniuge del figlio dell'altro coniuge (vedovo o divorziato o che ha avuto il figlio da un rapporto non matrimoniale): questa previsione è volta a garantire una ulteriore tutela al figlio che si trova già inserito in un nucleo; in pratica è l'omologazione di una situazione in atto, prevista per superare possibili problemi legati alla monogenitorialità, nell'esclusivo interesse del figlio.

Vediamo allora di che cosa si discute: del figlio di una persona che ha costituito un'unione civile con una persona dello stesso sesso, di un figlio che si trova già nella situazione di vivere e crescere accanto a due figure parentali maschili o due figure parentali femminili: l'adozione in casi particolari da parte del compagno/a del genitore non muterebbe la sua percezione di "famiglia". Qui si inserisce la contestazione del diritto a diventare comunque genitore: troverei assolutamente giusta una legge che vietasse espressamente e concretamente la pratica incontrollata del c.d. "utero in affitto", per evitare una ulteriore situazione di mercificazione del corpo femminile; però il problema che merita – meglio: che esige - di essere affrontato e risolto è quello di tutelare i diritti del figlio che è già a questo mondo, che è nato; nato magari all'estero, dove non vige il nostro principio che madre è la donna che ha partorito, ma che, a quanto risulterebbe cercando su internet la voce "maternità surrogata", potrebbe essere nato anche in Italia, nonostante i divieti.

Paola De Benedetti

14 febbraio 2016

Il digiuno di Ester
Ester implora Assuero
Disegni di Lele Luzzati



DARIO DISEGNI

Presidente della Comunità ebraica di Torino

Chissà se il librettista di Rossini si è ispirato a Dario Disegni, per il celebre ritornello del Barbiere di Siviglia "tutti mi vogliono…".
In effetti, sapendo dei suoi numerosi impegni e per non sottrarre troppi minuti al tempo dedicato per l'intervista, gli ho chiesto di farmi avere prima il suo curriculum vitae, anche per potermi orientare meglio nella scelta delle domande.

È stata una lettura sbalorditiva, ho contato 14 impegni tra Presidenze, Vicepresidenze, incarichi in Istituzioni culturali e museali oltre a tanti altri incarichi passati in Italia e all'estero.

Dario fa un sorriso compiaciuto.

I numerosi incarichi sono legati da un *fil rouge* e derivano, nella maggior parte, dal ruolo che ho svolto per vent'anni come responsabile dell'Area Arte e Cultura della Compagnia di San Paolo: altri, quali quelli nel mondo culturale ebraico, sono, a loro volta, collegati con quella esperienza. Sono tutti, ovviamente, incarichi svolti a titolo gratuito, che ho accettato per restituire al mondo culturale e a quello ebraico quel patrimonio di competenze, esperienze e reti internazionali costruite in tutti questi anni nel corso di una vita professionale che è stata indubbiamente molto gratificante.

Il tuo percorso professionale è abbastanza stupefacente: ti sei laureato in giurisprudenza, ma ti sei occupato di iniziative culturali per gran parte della tua vita professionale.

Per una buona metà. La prima parte della mia carriera si è infatti svolta nel mondo finanziario, nell'Ufficio Studi e quindi nelle Relazioni Internazionali dell'allora Istituto Bancario San Paolo, dove ho potuto utilizzare le mie competenze di carattere giuridico ed economico. La svolta avvenne con l'entrata in vigore, nel 1991, della legge Amato, che istituiva la nuova realtà delle Fondazioni bancarie, create come Enti proprietari degli Istituti di credito di diritto pubblico e delle Casse di Risparmio, con l'obiettivo di privatizzare e favorire processi di concentrazione bancaria, in modo da rendere competitive le banche italiane in Europa.

Mi fu così richiesta la disponibilità a lasciare una carriera in campo bancario, che pure mi stava dando non poche soddisfazioni, per lavorare alla costruzione di questo nuovo soggetto, che non aveva in Italia modelli di riferimento, ma che appariva destinato a svolgere un ruolo di grande importanza nel sostegno alla vita culturale, sociale e scientifica del Paese, dove iniziava a registrarsi un sostanziale arretramento, a motivo della crisi della finanza pubblica, dell'impegno dello Stato e delle Amministrazioni Locali, che fino a quel momento vi avevano provveduto in misura significativa. Accettai la proposta, facendo una scelta, forse in quel momento audace, ma che si rivelò alla fine lungimirante.

Iniziai il mio nuovo lavoro, cercando di trarre ispirazioni da modelli consolidati, quali quelli rappresentati dal mondo delle fondazioni anglosassoni, per la costruzione di un soggetto che potesse poi essere adatto alla realtà del nostro Paese. Presi così a frequentare i Congressi delle Fondazioni europee ed americane, entrando nel giro di pochi anni nel Consiglio dello *European Foundation Centre (EFC),* ovvero dell'associazione che raggruppa le principali Fondazioni europee (e americane operanti in Europa).

Nel 1998, riconosciuta l'importanza della nuova realtà rappresentata dalle 89 Fondazioni italiane apparse sulla scena internazionale, venne deciso di organizzare in Italia il Congresso annuale dello EFC. Proposi, tra lo stupore generale, Torino come sede dell'evento, ai miei colleghi, per lo più convinti di venire nella Detroit d'Italia, città industriale grigia e priva di attrattive. Scelsi con cura la *location* dei vari appuntamenti: Congresso al Lingotto, Consiglio EFC nella "Bolla" sul tetto dell'edificio, concerto nella "Salone degli Svizzeri" a Palazzo Reale, cena di gala nella "Galleria di Diana" della Reggia della Venaria Reale. Fu un successo straordinario. Quando nel 2000 venne deliberato che la Presidenza del Centro venisse affidata all'Italia, ebbi lo straordinario privilegio di essere chiamato a ricoprire tale prestigiosa posizione. Da lì cominciò un'esperienza nuova e avvincente che mi portò a occuparmi del mondo delle Fondazioni internazionali.

Trovo molto interessante quanto hai detto, mi sembra un modello operativo vincente: quando si deve creare o riformare l'esistente, analizzare quello che già è sperimentato e funziona anche all'estero, capirne i meccanismi, per poi costruire un modello nuovo con caratteristiche compatibili con la realtà italiana. Non si tratta di "copiare", ma di adottare un metodo scientifico.

Infatti, questo è il metodo che intendo adottare anche per l'erigendo Museo di Ferrara (*Disegni è stato recentemente nominato Presidente della Fondazione Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (MEIS) di Ferrara, n.d.r.*). In occasione della Festa del libro ebraico, che si terrà nel prossimo mese di settembre, organizzeremo a Ferrara una tavola rotonda con i direttori dei principali Musei di storia ebraica d'Europa (Parigi, Berlino, Amsterdam e Varsavia), che verrà conclusa con l'intervento del Ministro per i Beni e le Attività Culturali Franceschini.

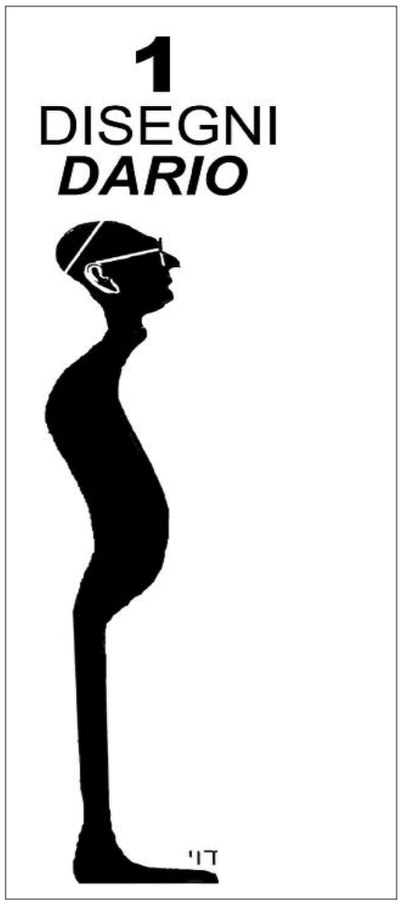
Quali, secondo te, dovrebbero essere le caratteristiche del nuovo Museo?

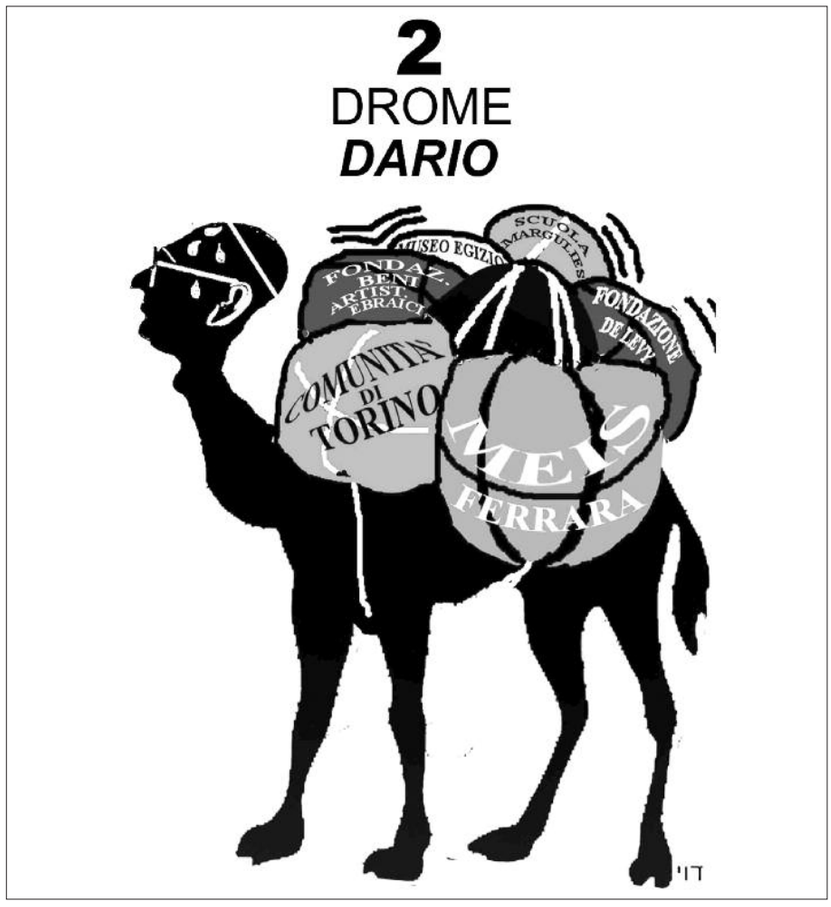
Gli Ebrei in Italia hanno una storia di oltre 2.200 anni, che occorre saper raccontare in maniera scientificamente corretta e al tempo stesso accattivante, identificando strumenti, linguaggi, attività. Non una mera esposizione di oggetti, ma un centro di ricerca, incontri, convegni di studio, pubblicazioni: il Museo dovrà produrre cultura, a partire dalla storia, ispirandosi ai criteri dell'attuale museologia americana: OIP, cioè oggetti, idee, persone.

La Polonia ultimamente si è spostata a destra, ma contemporaneamente la nascita del Museo a Varsavia ci dice che è in atto la riscoperta e la valorizzazione della presenza ebraica nella sua storia. Come si conciliano i due fenomeni?

Certamente l'evoluzione politica di molti Paesi dell'Europa Centro-Orientale, e tra questi la Polonia, desta preoccupazioni. Peraltro devo riconoscere che ci sono anche segnali in contro-tendenza: ad esempio la "Mostra sui Giusti della Polonia" realizzata a Torino, nelle sale di Palazzo Cisterna e seguita da un convegno, in occa-

(segue a pag. 11)





(segue da pag. 10)

sione della Giornata della Memoria nelle scorse settimane, è stata voluta e finanziata dal Ministero degli Esteri della Polonia, che ha voluto far conoscere che, nonostante il 90% degli Ebrei polacchi sia stato sterminato nella Shoah (in Polonia erano 3,5 milioni), ci sono stati molti Giusti, cioè persone che, a rischio della propria vita, hanno cercato di salvare altre persone.
Il Museo di Varsavia, Polin, intende poi correttamente mettere in luce che la storia degli Ebrei in Polonia non è solo rappresentata dal tragico capitolo della Shoah, ma che in passato è stato molto feconda per la vita e la cultura ebraica. In una bella immagine, tratta da un documento del XVI secolo e proiettata sulle pareti di una sala del Museo si può leggere: "Regnum Polonorum …est paradisus Iudaeorum….". Dieci-venti anni fa l'area dove sorgeva il Ghetto era solo una grande spianata, ai cui bordi campeggiava il grande monumento ai Resistenti nello stile realista sovietico e una piccola targa che menzionava quanto una volta là si ergeva: quando chiedevi come andarci, come mi è capitato, nessuno voleva darti le indicazioni. Oggi invece c'è, da poco più di un anno, un bellissimo Museo realizzato da architetti finlandesi, grazie a un'operazione molto costosa, finanziata per un terzo dal Governo polacco, per un terzo dalla municipalità di Varsavia e per un terzo da grandi fondazioni americane e da Ebrei di origine polacca.
Vorrei anche ricordare che nello scorso mese di settembre il nuovo Ambasciatore di Polonia in Italia è venuto a Torino per incontri istituzionali e ha incluso nella sua agenda la visita al Presidente della Comunità ebraica: fatto senza dubbio significativo.

Puoi fare un bilancio dopo quasi un anno di presidenza della Comunità?

Questa è una storia diversa rispetto alle altre. Nasce dal fatto che mi è stato chiesto di candidarmi "super partes", per cercare di porre fine alla "guerra dei trent'anni". Non ho potuto tirarmi indietro, convinto, come ero e sono, che alla fine, tra le diverse liste, non ci fossero sostanziali differenze ideologiche, e che comunque, di fronte alle complesse sfide che una Comunità ebraica deve oggi affrontare, andavano superati i vecchi attriti. Oggi c'è stato un profondo rinnovamento nella composizione del Consiglio, gli incarichi di lavoro sono stati affidati a tutti i membri, rigorosamente sulla base delle rispettive competenze, interessi e capacità, a prescindere dalle liste in cui essi erano stati eletti. L'attuale Consiglio ha ereditato dalle gestioni precedenti parecchi problemi: di positivo c'è che il cantiere per la ristrutturazione della Casa di riposo è terminato. Ho impostato il lavoro sulla collegialità, in cui il Presidente svolge più che altro un ruolo di coordinatore della squadra. È cambiato il clima, oggi enormemente rasserenato rispetto agli anni passati, si discute sui problemi, ma si decide quasi sempre all'unanimità, i dibattiti sono trasversali e un osservatore non riconoscerebbe le appartenenze: a volte capita di venire criticati da membri della propria lista e appoggiati da membri dell'altra.

A livello comunitario la frattura è stata ricomposta?

In gran parte sì, alle iniziative c'è partecipazione di persone di diversa collocazione. La frattura, se non è stata ricomposta al 100%, rimane confinata a pochissimi soggetti. Ma ricordiamoci che, fino a poco tempo fa, spesso molti partecipavano solo alle iniziative della propria parte, ora questo atteggiamento è stato finalmente superato, anche grazie all'organizzazione di diversi eventi aggreganti, di carattere culturale e sociale.

Questione Rabbini?

Work in progress. Quando ci saranno novità, verranno ovviamente comunicate a tutti.

Alcune abitudini introdotte da Rav Birnbaum erano molto belle: durante le cene per le festività alcuni dei presenti, indifferentemente uomini o donne, erano invitati a intervenire sia relativamente al tema centrale della ricorrenza sia con l'apporto di esperienze personali. Sarà possibile che questa iniziativa venga ripresa?

Da parte di Rav Di Porto c'è la massima disponibilità a lavorare per attrarre il maggior numero di iscritti, vicini e lontani.
La Comunità deve senz'altro offrire una pluralità di iniziative che possano raggiungere tutti. Bisogna parlare linguaggi diversi, sempre all'interno dello spirito dell'Ebraismo, in modo che ognuno si senta accolto e trovi risposte alle sue esigenze.

Nella parte attiva della Comunità manca la fascia dei trentenni e quarantenni.

Il problema è molto grave, forse uno dei più difficili da affrontare: molti sono all'estero, poi ci sono fenomeni di assimilazione. Per i residenti all'estero non si sa se e quando ritorneranno e se avranno la disponibilità a farsi carico della Comunità. Presto l'attuale dirigenza dovrà passare la mano, ma non si vede all'orizzonte il ricambio nelle fasce più giovani. Molti dei ragazzi, terminata la Scuola ebraica e dopo il Bar mitzvà spariscono, per interessi al di fuori del mondo ebraico e poi per gli impegni di studio, di lavoro e per le vicissitudini della vita. Rav di Porto è sensibile a questa problematica e il lavoro con i ragazzi sarà una delle sue priorità.

Quanto c'è in te del nonno Dario? (*Dario Disegni*, *rabbino capo di Torino dal 1935 al 1959)*

Credo molto. Il Nonno ha dedicato la sua vita alla Comunità. A 80 anni è stato costretto dai figli a lasciare la cattedra rabbinica, dagli 80 fino alla scomparsa a 89 ha lavorato al consolidamento della Scuola rabbinica da Lui fondata nel dopoguerra e all'impresa della traduzione del Tanakh (*Bibbia*) dall'ebraico all'italiano. Quando i figli, vedendolo sempre molto impegnato, gli dicevano di riposare, rispondeva che "dopo" ne avrebbe avuto tutto il tempo!
Morendo, nel 1967, mi lasciò un messaggio: occupati tu di far continuare la Scuola rabbinica. L'impegno civile nella società e in campo ebraico, connaturato alla mia esistenza, credo che molto mi venga dal Suo insegnamento: ci sono tante sfide da raccogliere e nessuno può tirarsi indietro.

Accanto alle interviste si mette sempre la foto dell'intervistato: mi sarebbe piaciuto fotografare Dario mentre parlava del Nonno, aveva uno sguardo particolare, ma avrei dovuto cogliere l'attimo: cogliere lo sguardo di chi non lascia trasparire le emozioni, ma ha dei guizzi quando si toccano alcune corde.

Intervista di **Bruna Laudi**

OTTICA S. PAOLO
di Nicola Maffione
OTTICI OPTOMETRISTI
CONTATTOLOGI
SPECIALISTI LENTI MULTIFOCALI
Corso Racconigi 158
10141 Torino
Tel e Fax : 011 3855629
ottici@otticasanpaolo.it
www.otticasanpaolo.it

BERTINO
PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE
APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO
Tel. 011/669.95.27
Via B. Galliari, 14 - TORINO

Vignette di Davì

storie di ebrei torinesi

UN'EBREA TRA I CARCERATI

Hai mai provato paura facendo il tuo mestiere?
Certo che ho passato momenti di terrore! Ero giovanissima quando per visitare un nostro assistito ho dovuto scavalcare i tossici sdraiati sulle scale della casa degradata dove abitava.
L'assistente sociale della giustizia che abbiamo intervistato ha chiesto di non rivelare il suo nome per la delicatezza del ruolo che svolge. Abbiamo deciso di intervistarla perché sapevamo che, pur non frequentando assiduamente la Comunità, nel suo lavoro applica i principi di giustizia, rispetto del prossimo e accoglienza dello straniero alla base dell'ebraismo.
E altri momenti di paura?
Un'altra volta avevo dovuto comunicare ad un tale il rigetto da parte del Magistrato di una sua richiesta di detenzione domiciliare, perché non ne aveva i requisiti. Allora, giovanissima, ero piena di buone intenzioni e gli avevo detto comunque di farmi visita, scontata la pena, per eventuale assistenza. Me ne dimentico. Anni dopo invito amici a casa. Suona il citofono e apro senza chiedere chi è. Mi trovo quel detenuto davanti, e penso subito che sia lì per spararmi. (È già accaduto in passato che un assistente sia stato ucciso da un detenuto cui erano stati negati i benefici di legge). "Cosa fa qui?" gli chiedo col cuore in gola "Me lo ha detto lei di venire a trovarla, uscito dal carcere!" "Ma in ufficio, non a casa mia!" Questo, imbarazzato, fa dietro front e si precipita giù per le scale.
E momenti divertenti?
Più di una volta mi è capitato, facendo visita a famiglie di detenuti per verificare la loro disponibilità di accoglierli in misura alternativa alla detenzione, di essere ricevuta allegramente da una frotta di parenti ed amici attorno ad una tavola imbandita, e di essere invitata a pranzare con loro. Mi è successo più volte con dei rom, con dei marocchini e anche con dei contadini italiani.
Cosa vuol dire assistente sociale della giustizia? Come nasce questo mestiere?
La figura dell'assistente sociale della giustizia nasce con la legge Gozzini nel 1975, che ha istituito degli uffici denominati in origine CSSA, Centri Servizi Sociali Adulti, che successivamente hanno cambiato nome diverse volte, uffici preposti ad occuparsi di due temi. Uno, osservare, in equipe con altri, il comportamento del detenuto, per definire l'applicazione delle misure rieducative adatte al suo caso, come previsto dalla Costituzione. Due, seguire e controllare, in collaborazione con la magistratura di sorveglianza, le misure alternative alla detenzione, i permessi per ragioni di famiglia, i permessi premio, l'affidamento in prova ai servizi sociali, i semiliberi (lavorano fuori e rientrano in carcere la sera), ecc.
Dal '75 ad oggi queste misure alternative alla detenzione sono rimaste immutate?
No. A seconda dei governi in carica le misure alternative sono state ampliate o ristrette, in relazione all'orientamento politico ed alla pressione dell'opinione pubblica forcaiola in seguito a fatti di cronaca eclatanti. Oppure vengono depenalizzati alcuni reati o vengono ampliati i casi di arresto e di detenzione domiciliare per svuotare le prigioni sovraffollate. Questo per il timore di rivolte delle carceri, che spesso causano la caduta dei governi. Da poco la nostra competenza è estesa agli imputati.
È cambiata anche l'*utenza* dei servizi sociali della giustizia?
Certo. All'inizio del mio lavoro i tossici riempivano le carceri. In seguito sono state approvate norme che prevedevano programmi di terapia a cura dei SERT, i servizi dipendenti dalle ASL, dedicati a tossici che avevano commesso reati, ai quali era consentito di espiare la pena con *affidamento in prova* fuori dal carcere. Progressivamente è stato ampliato il numero di anni di condanna entro il quale era consentito tale *affidamento*. All'inizio i tossici erano soprattutto eroinomani, poi la cocaina è diminuita di prezzo e il mercato è stato invaso anche da una grande varietà di pasticche a buon mercato che hanno coinvolto anche i giovanissimi. Meno reati per procurarsi droghe costose, ma più reati sotto l'effetto di stupefacenti. E l'*utenza* dei nostri servizi è anche cambiata col tempo: oggi meno tossici e più extracomunitari. Anche i reati cambiano col tempo: ora l'immigrazione clandestina è un reato, ma già si parla di depenalizzarla.
Come sono i rapporti tra gli assistenti sociali della giustizia ed i poliziotti penitenziari?
Piuttosto tesi, perché questi ultimi ci trattano erroneamente come se noi fossimo le *fatine buone,* che coccolano i detenuti, mentre a loro spetta il lavoro duro di controllo, che spesso non viene riconosciuto. Giustamente l'on. Diliberto, ministro dell'interno nel governo D'Alema, aveva voluto contrattare coi sindacati della polizia penitenziaria condizioni di lavoro meno restrittive, mentre allora noi assistenti sociali ce l'eravamo presa perché non era corrisposta altrettanta attenzione al nostro lavoro ed ai detenuti. Non tutti gli agenti penitenziari, comunque, ci vedono male. Anni fa, un poliziotto penitenziario di origine napoletana che capiva il mio lavoro e che mi accompagnava sempre in auto nelle visite in ambienti *a rischio,* mi aveva confessato che nel suo quartiere degradato i ragazzi suoi amici che non finivano nella *mala* diventavano poliziotti penitenziari!
Hai avuto a che fare anche con detenuti mafiosi?
Sì, sia uomini che donne. Io non mi sono occupata dei collaboratori di giustizia, per fortuna: non sono capace a tenere la bocca chiusa! Ci sono assistenti sociali specializzati in questo ramo. Tra tutti i detenuti, quelli della criminalità organizzata sono i più ligi nel rispettare rigorosamente le regole della detenzione, in modo da essere irreprensibili. Esattamente al contrario dei tossici, che nel 90 per cento dei casi, anche se condannati a sei mesi di reclusione, si mettono nei pasticci commettendo un sacco di infrazioni e beccandosi così pene supplementari. Mi sono dovuta occupare per un po' di una donna condannata perché a capo di un'organizzazione camorristica. Precisissima nel rispetto degli obblighi imposti, nel corso di parecchi nostri colloqui l'unico argomento di cui ha parlato è stato il suo progresso nella realizzazione della coperta per il figlio, nonostante i miei tentativi di cambiare tema: e la qualità della lana, e il disegno, e i punti diritti e quelli rovesci. Omertà totale.
Anni fa mi è stato affidato un tossico calabrese, col quale avevo instaurato un buon rapporto di fiducia. Mi aveva raccontato di provenire da una famiglia legata alla 'ndrangheta. Quand'era bambino un giorno suo zio l'aveva preso con sé per fargli il *battesimo del sangue:* doveva assistere mentre lo zio faceva fuori un *traditore*. Terrorizzato dalla scena, poi comprende la natura della sua famiglia. E capisce anche che l'unico modo di uscire dagli obblighi dell'affiliazione al clan è quello di bucarsi, e di diventare quindi inaffidabile.
Secondo te la legge è uguale per tutti?
Le leggi, per le maggior parte, sono uguali per tutti, ma non tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Chi ha maggiore istruzione ha maggior potere, ha meno frustrazioni e riesce ad ottenere i suoi obiettivi senza commettere reati. I cittadini più dotati di mezzi finanziari possono avvalersi di avvocati più abili, i cittadini più colti sono più preparati a penetrare negli anfratti e nel ginepraio delle norme e possono adottare sotterfugi che consentono loro di evitare la detenzione. A volte le persone meno colte, per paura delle procedure giudiziarie, nascondono la testa nella sabbia come gli struzzi: non sanno, per esempio, che se non aprono una raccomandata di notifica dell'ordine di carcerazione, in cui sono avvertiti che possono chiedere l'esecuzione della pena in modo alternativo entro 30 giorni, non solo perdono questa opportunità, ma rischiano di commettere un altro reato…
Come mai i detenuti sono soprattutto maschi?
I maschi si espongono di più, perché escono di più di casa. Certo le sezioni femminili sono una infima minoranza rispetto a quelle maschili. Le donne che finiscono in carcere spesso sono zingare che hanno commesso furti, o donne che commettono reati sessuali nei confronti dei figli minori od omicidi come reazione a violenze subite. E poi ci sono i casi psichiatrici gravi.
Oltre 250 anni dalla pubblicazione dell'opera di Beccaria *Dei delitti e delle pene* il carcere continua ad essere luogo di tortura fisica e psicologica...
Nonostante l'emanazione *a fisarmonica* di

(segue a pag. 13)

(segue da pag. 12)

leggi più o meno restrittive nei confronti della reclusione e della rieducazione del criminale, la pena detentiva continua ad essere ancora oggi lo strumento per soddisfare la sete della folla di vendicarsi e di isolare il reo. Certo è segno di civiltà il fatto che in una società non si permetta a chi subisce un torto di farsi giustizia da sé, ma che sia lo stato ad occuparsi della repressione dei reati. Secondo me però la funzione prioritaria della società in questo campo è quella di rimuovere le cause del reato e di reinserire nella società chi ne viola le leggi. So che è un paradosso e mi rendo conto che quello che sto per proporre non è attuabile. Piuttosto che sottoporre il reo ad anni di reclusione, forse è meglio assoggettarlo per un solo giorno al *pubblico sputacchio* o a *sculacciate* nella piazza centrale della città e poi basta, dimenticarlo e iniziare un processo di rieducazione e di rimozione delle cause che hanno generato il reato, perché non ne commetta più altri e quindi non rappresenti più un pericolo per la società. Mi rendo conto però che un politico che proponesse una cosa del genere e l'abolizione delle carceri perderebbe di sicuro le elezioni…

Che c'entra il tuo lavoro con l'ebraismo?

Ero alle primissime armi, in qualità di assistente sociale della giustizia, quando una collega mi accompagna fuori Torino a visitare in carcere un *assistito* imputato di tentato omicidio della madre. La collega mi dice: Non ti dico niente di costui, mi dici il tuo parere dopo che abbiamo fatto il colloquio. Accompagnata da un agente penitenziario arriva una biondona in vestaglia, che ci chiede di essere operato per cambiare sesso. Io rimango impassibile. Per combinazione, come assistente sociale, avevo fatto un tirocinio all'ospedale Mauriziano presso l'équipe medica specializzata in questo tipo di operazioni. Ho contattato l'équipe, l'operazione è stata eseguita e il nostro *assistito-assistita* è stata trasferita nel carcere femminile. La mia collega è rimasta di stucco, nel vedere che davanti al detenuto non avevo fatto una piega. Credo che l'aver ricevuto un'educazione ebraica mi abbia consentito di comprendere meglio le esigenze dei diversi. Non so se la mia propensione a tutelare i diritti della persona, a rispettare l'identità e le differenze, specialmente delle minoranze, derivino dalla mia educazione ebraica o dalla figura di mio padre, che ha dedicato la vita alla difesa di questi valori. Inoltre è curioso quanto mi ha detto una collega rispetto agli "effetti" della sua conoscenza con me. Lei sostiene che io non mi sono resa conto che il mio inserimento nell'ufficio ha prodotto dei cambiamenti: "L'incontrarti ha significato la scoperta di un mondo!" Le ho creato la curiosità verso la cultura ebraica. Aveva solo letto *Se questo è un uomo* e dopo che le ho regalato *Danny l'eletto* di Potok a sua volta, dopo averlo letto, lei lo ha regalato a molte persone e si è comprata molti altri libri scritti da autori ebrei. Non aveva mai visitato una sinagoga ed io l'ho accompagnata con la figlia adolescente a visitare quella di Torino.

Quello che i Goim chiamano *beneficenza* noi la chiamiamo *tzedakà,* giustizia. Si può dire che il lavoro che svolgi è in qualche modo una forma di *tzedakà?*

I nostri assistiti, i poliziotti carcerari, gli stessi magistrati generalmente ci considerano dei benefattori, come fossimo le dame dell'Esercito della Salvezza. Alcuni assistiti ci vengono a raccontare le loro vicende più personali, quasi fossimo i loro confessori. Ma il nostro lavoro è durissimo: pensa che solo io debbo trattare 105 casi diversi. Ognuno con i suoi problemi, il suo passato, le sue vicende giudiziarie, e le sue specifiche vie di trattamento extra-carcerario. Una catena di montaggio! Siamo troppo pochi a fare questo lavoro. Purtroppo i politici, se investono risorse economiche per la giustizia, le dedicano alla costruzione di nuove carceri. Ma le carceri attuali sono in pessime condizioni di manutenzione; pensa che alle Vallette: piove a catinelle nei corridoi, altro che nuove costruzioni! Occorrono investimenti per l'assunzione di personale di tutte le categorie e per la manutenzione di ciò che già esiste!

Intervista di **David Terracini**

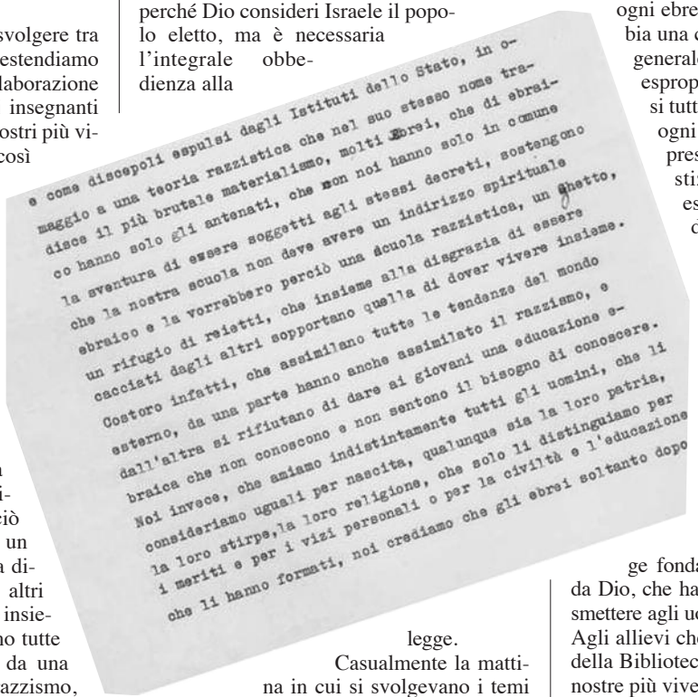
Un discorso di Emanuele Artom

UN EBRAISMO COSCIENTE

Proponiamo ai lettori di Ha Keillah questo testo probabilmente inedito di Emanuele Artom, che Franco Segre ha trovato in forma dattiloscritta in casa propria. Lo riteniamo di estremo interesse perché dà conto del clima della nostra Comunità colpita dalle leggi razziali.

Tra le molte riunioni della nostra biblioteca, quella di quest'oggi è, sotto un certo aspetto, la più importante e la più significativa, perché con evidenza simbolica precisa il nostro programma di cultura ebraica.

Noi, che ci eravamo proposti di svolgere tra i giovani la nostra attività, ora la estendiamo ai giovanissimi con la valida collaborazione del Rabbino, del preside e degli insegnanti della scuola, ai quali porgiamo i nostri più vivi ringraziamenti. Si risponde così nel modo più degno di noi alla legislazione antisemita. Da quando fummo come professori e come discepoli espulsi dagli Istituti dello Stato in omaggio a una teoria razzistica che nel suo stesso nome tradisce il più brutale materialismo, molti ebrei, che di ebraico hanno solo gli antenati, che con noi hanno solo in comune la sventura di essere soggetti agli stessi decreti, sostengono che la nostra scuola non deve avere un indirizzo spirituale ebraico, e la vorrebbero perciò una scuola razzistica, un ghetto, un rifugio di reietti, che insieme alla disgrazia di essere cacciati dagli altri sopportano quella di dover vivere insieme. Costoro infatti, che assimilano tutte le tendenze del mondo esterno, da una parte hanno anche assimilato il razzismo, e dall'altra si rifiutano di dare ai giovani un'educazione ebraica che non conoscono e non sentono il bisogno di conoscere. Noi invece che amiamo indistintamente tutti gli uomini, che li consideriamo uguali per nascita, qualunque sia la loro patria, la loro stirpe, la loro religione, che solo li distinguiamo per i meriti e per i vizi personali o per la civiltà e l'educazione che li hanno formati, noi crediamo che gli ebrei soltanto dopo uno sforzo di elevazione culturale e morale siano diversi dagli altri.


e come discepoli espulsi dagli Istituti dello Stato, in o-
maggio a una teoria razzistica che nel suo stesso nome tra-
disce il più brutale materialismo, molti Ebrei, che di ebrai-
co hanno solo gli antenati, che con noi hanno solo in comune
la sventura di essere soggetti agli stessi decreti, sostengono
che la nostra scuola non deve avere un indirizzo spirituale
ebraico e la vorrebbero perciò una scuola razzistica, un ghetto,
un rifugio di reietti, che insieme alla disgrazia di essere
cacciati dagli altri sopportano quella di dover vivere insieme.
Costoro infatti, che assimilano tutte le tendenze del mondo
esterno, da una parte hanno anche assimilato il razzismo, e
dall'altra si rifiutano di dare ai giovani una educazione e-
braica che non conoscono e non sentono il bisogno di conoscere.
Noi invece, che amiamo indistintamente tutti gli uomini, che li
consideriamo uguali per nascita, qualunque sia la loro patria,
la loro stirpe, la loro religione, che solo li distinguiamo per
i meriti e per i vizi personali o per la civiltà e l'educazione
che li hanno formati, noi crediamo che gli ebrei soltanto dopo

Questo ci insegna la Bibbia, dove si impara che non basta la discendenza da Abramo perché Dio consideri Israele il popolo eletto, ma è necessaria l'integrale obbedienza alla legge.

Casualmente la mattina in cui si svolgevano i temi venne alla nostra scuola un ispettore dell'Ente Nazionale Istituti Medi; non so se egli si sia accorto entrando nelle classi che gli alunni stavano scrivendo dei componimenti di argomento ebraico; ma spero di sì, perché sarei lieto che questo funzionario avesse compreso che le scuole medie israelitiche sono frequentate non solo da ottimi professori e da ottimi alunni, come dimostrano i risultati finali, ma da un gruppo di individui accomunati da un'augusta e divina civiltà quattro volte millenaria. Una civiltà della quale i cristiani non hanno notizia perché le pubblicazioni antisemite la tengono ben celata e la nasconde anche la maggior parte di noi, per viltà, per ignoranza.

La civiltà, è bene ricordarlo agli ebrei assimilati, che formò nello scorso secolo la coscienza di quei grandi che contribuirono così notevolmente al progresso spirituale, politico ed economico dei popoli che li emanciparono.

Adunque è nostra aspirazione formare a Torino un ebraismo cosciente, di modo che ogni ebreo della nuova generazione abbia una cultura ebraica uguale a quella generale, eliminando la vergognosa espropriazione che si osserva in quasi tutti gli ebrei italiani, di modo che ogni ebreo per tutta la vita abbia presente una sicura guida di giustizia nella Torah, un eletto esempio di coraggio nella storia dei suoi impavidi antenati.

I temi del concorso di cultura ebraica sono particolarmente significativi: il primo verte sulla festa di Pasqua, cioè sulla protezione che Dio concede al suo popolo quando esso è perseguitato da signori potenti e malvagi; il secondo sulla maggiorità ebraica, cioè sui doveri che l'ebreo assume entrando nel numero, il terzo sulla promulgazione dei Dieci Comandamenti, cioè sulla Legge fondamentale, che Israele ricevette da Dio, che ha trasmesso e ancora ha da trasmettere agli uomini.

Agli allievi che hanno vinto i modesti premi della Biblioteca e ai loro genitori inviamo le nostre più vive congratulazioni con l'augurio che per tutta la vita essi continuino a consacrare all'ebraismo le doti della loro intelligenza e del loro cuore.

Emanuele Artom

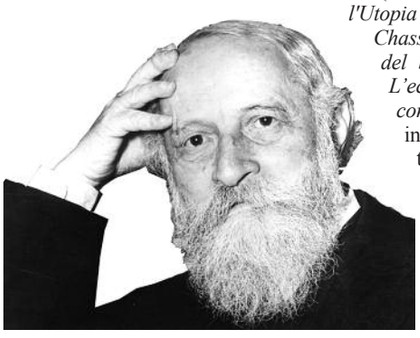
Letto alla Biblioteca ebraica il 14 maggio 1940 distribuendo i premi di cultura ebraica per il Ginnasio

La gran battaja d'j abrei 'd Muncalv
Disegno di Lele Luzzati
(Museo Ebraico di Casale Monferrato)

storia

MARTIN BUBER

Il 13 giugno del 1965 si spegneva nella sua casa di Gerusalemme Martin Buber, uno dei massimi filosofi e pensatori ebrei del ’900 che, dopo aver mosso i primi passi nella Galizia ebraica dai tanti fermenti, è assurto a protagonista del movimento sionista e del mondo culturale ebraico-tedesco, alla cui soppressione ad opera del nazismo ha cercato fino all’ultimo di resistere. Dopo aver compiuto l’alià nel ’38, ha fornito uno straordinario contributo intellettuale e politico alla nascita dello Stato di Israele e alla creazione della sua struttura accademica.
Buber era nato a Vienna nel febbraio del 1878. È stato, per tutta la vita, una figura scomoda: una mente acutissima che ha scavato nell’universo sterminato della tradizione ebraica – e non solo in quello – ne ha portato alla luce tesori nascosti ed ha tracciato nuovi percorsi. Un uomo mite ma intransigente che non ha esitato ad assumere posizioni impopolari e minoritarie, fin dai tempi della rottura con Teodoro Hertzl, in dissenso con il tipo di sionismo da lui perseguito. In tale ottica sono anche da leggere la netta condanna delle compromissioni tra religione e politica nel neonato Stato di Israele, la lotta politica in favore di uno stato bi-nazionale e di un diverso rapporto con la popolazione araba, la contrarietà alla condanna capitale ad Eichmann. Ed altrettanto dicasi per l’analisi della vocazione che l’ebraismo è stato costretto ad abbracciare per riuscire a sopravvivere nella condizione diasporica: una vocazione volta alla conservazione che ha sostituito l’originaria vocazione al rinnovamento che scaturisce dalla Torà e dai Profeti. Martin Buber auspicava il ritorno allo spirito originario che, con la recuperata indipendenza, il popolo ebraico avrebbe dovuto porsi quale obbiettivo prioritario ed irrinunciabile.
Negli ultimi della sua vita, grazie all’enorme carisma di cui godeva, Martin Buber era comunque diventato il punto di riferimento obbligatorio della cultura e della coscienza ebraica in Israele e nella Diaspora. Nonostante l’abbondono per limiti d’età dell’insegnamento nel ’51, continuava ad essere una figura pubblica di primo piano e di grande autorevolezza, da taluni contestata, da molti venerata. Come ricorda Furio Jesi nell’introduzione all’edizione italiana de *I racconti dei Chassidim* (Garzanti 1979): *“...gli studenti dell’Università di Gerusalemme avevano celebrato – travalicando in una sorta di festa i confini della manifestazione ufficiale – il suo ottantacinquesimo compleanno. Nelle fotografie si vede Buber, piccolo, con la sua aria di mitissimo gnomo, in mezzo ad una folla che lo stringe e lo sovrasta, certa di garantirgli una sorta di solidarietà nell’utopia”*.
Sterminata la sua produzione letteraria a partire dal 1901 quando, poco più che ventenne, diventa direttore del settimanale sionistico *Die Welt* e fonda la Casa Editrice *Jüdischer Verlag*; oltre agli innumerevoli articoli sui giornali e alle tantissime lezioni universitarie e non, tra le sue opere più rilevanti sono da ricordare: *Le storie di Rabbi Nachman* (1906), *La leggenda del Baal Shem Tov* (1908), *Daniel* (1913), *Io e Tu* (1923), *La regalità di Dio* (1932), *La fede dei Profeti* (1940), *Gog e Magog* (1941), *Israele* (1944), *Mosè* (1945), *Vie dell’Utopia* (1946), *Il messaggio del Chassidismo* (1952), *Immagini del bene e del male* (1953), *L’eclissi di Dio* (1953), *I racconti dei Chassidim* (1962), e infine a partire dal 1925, la traduzione in tedesco della Bibbia: il progetto monumentale iniziato con Franz Rosenzweig e, dopo la morte di quest’ultimo avvenuta nel 1929, proseguito da solo, fino al compimento nel 1961; per entrambi scopo dell’opera era quello *“di riuscire a far risuonare lo spirito della narrazione nella sua accezione più pura, così che venisse ascoltato anche da chi non aveva familiarità col testo originale”*.



Per ricordare Martin Buber a cinquant’anni dalla sua scomparsa, per fare il punto sui più recenti studi sulla sua opera e per analizzare quanto del suo pensiero sia tutt’oggi di attualità, il Gruppo di Studi Ebraici ha organizzato agli inizi di dicembre una Tavola Rotonda condotta da chi scrive e con la partecipazione di Andrea Poma, Marcella Scopelliti e Francesco Ferrari.
Andrea Poma, ordinario di Filosofia morale all’Università di Torino, uno dei massimi studiosi di Martin Buber, autore nel 1988 del celebre *La Filosofia Dialogica di Martin Buber*, ha trattato il tema: “La filosofia del dialogo e la concezione buberiana del profetismo ebraico”. Marcella Scopelliti e Francesco Ferrari sono invece due giovani studiosi che, sia pure in campi diversi, si occupano del primo Martin Buber: Francesco Ferrari, ricercatore c/o l’Università di Jena, ha recentemente pubblicato *Religione e religiosità. Germanicità, ebraismo, mistica nell'opera predialogica di Martin Buber* (Mimesis, dic.2014). Marcella Scopelliti, ricercatrice c/o l’Università di Torino, ha appena pubblicato *L’attore di fuoco, Martin Buber e il teatro* (Accademia University Press – Torino, sett. 2015).
La Scopelliti, riferendosi al libro di Ferrari, ha sottolineato la rilevanza degli studi da questi compiuti al fine di comprendere il percorso che il giovane Buber si apprestava a compiere e che lo avrebbe portato ad estendere i suoi studi sul misticismo a quello di altre culture, oltre a quello chassidico: un approccio al misticismo partecipe e al tempo stesso “laico”, come acutamente rilevato da Poma nel corso del suo intervento.
Ferrari vede nel giovane Buber il paradigma della simbiosi ebraico-tedesca dell’inizio del ’900, quella simbiosi che il nazismo ha percepito come una contaminazione e che pertanto ha voluto estirpare, ma che il successivo recupero del senso della realtà storica ha riportato alla luce in tutta la sua rilevanza e insopprimibilità. Non è dunque un caso che Buber sia stato uno dei primi a battersi, fin dagli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, per il ristabilimento delle relazioni politiche e culturali tra Israele e la Germania: una posizione isolata che, ancora una volta, avrebbe provocato dissenso e ostilità ma che sarebbe invece stata antesignana dei futuri rilevantissimi sviluppi.
Ferrari, riferendosi al libro della Scopelliti ne ha rilevato l’originalità in quanto approfondisce aspetti meno noti della personalità di Buber: benché poco attratto dallo spettacolo e dall’intrattenimento, egli si occupa di teatro e di pittura quali mezzi di ricomposizione etica e politica del mondo; emblematico il suo interessamento e i suoi scritti sul pittore Lesser Ury e su Eleonora Duse quali artefici di una siffatta ricomposizione. Inoltre, a conferma dell’appropriatezza del titolo del libro, ha rilevato come la grande attrice, per la quale Buber nutriva una ammirazione sconfinata, potesse essere considerata la dimostrazione vivente del “fuoco inesauribile” con cui una tradizione – in questo caso quella teatrale – può essere vivificata e riformulata.
Una posizione di rilievo occupa nel libro della Scopelliti l’analisi di un testo forse meno noto di Martin Buber: *Daniel* pubblicato nel 1913; un’opera rivelatrice che, nel giudizio dell’autrice *“ha come protagonista il Daniele biblico, il visionario, il profeta, colui che conferisce un nuovo orientamento al presente proiettandosi nel futuro. Tuttavia, a ben vedere, Daniel non è altro se non una maschera di Buber adolescente il quale comincia così a tracciare il cammino di una vita”*.
Per quanto riguarda infine l’intervento di Poma, da notare le sue considerazioni sulla fondamentale importanza nel pensiero buberiano del concetto “Io-Tu” in contrapposizione al concetto “Io-Esso”; due modalità del rapportarsi col prossimo diametralmente opposte: portatrice la prima di reciproca comprensione e di arricchimento spirituale per entrambi i soggetti; portatrice la seconda di estraniamento ed indifferenza. Ed ancora quelle relative alla concezione buberiana del profetismo ebraico: un profetismo che ha ben poco a che fare con la profezia nel senso comunemente attribuito a tale termine, ma che è invece e sempre testimonianza e richiamo perentorio allo spirito originario dell’ebraismo stesso: una funzione di cui Buber si è evidentemente sentito investito e che è stata il *leitmotiv* della ricerca intellettuale e della attività politico-culturale per l’intera sua vita.
La Tavola Rotonda aveva come titolo: “*Attualità del pensiero di Martin Buber a 50 anni dalla sua scomparsa”* ed è emerso con chiarezza come molte delle sue riflessioni e delle battaglie da lui condotte con estrema coerenza nell’intero arco della sua vita, abbiano conservato immutata la loro attualità: a partire da quelle sulla perenne antitesi tra “religiosità” e “religione” e dalla necessità che non sia – come sempre accade – la seconda a prevalere sulla prima e a soffocarla; a seguire con quelle relative all’inderogabile necessità del “rinnovamento” dell’ebraismo nell’ottica del superamento dei condizionamenti imposti da due millenni di vita diasporica; e a finire con quelle a sostegno dell’esigenza di vedere nel prossimo l’essere umano, il “Tu” con cui dialogare; un’esigenza tanto più pressante in questi tempi bui in cui un dilagante fanatismo spinge a vedere in chi la pensa in modo diverso un nemico da eliminare o, nella migliore delle ipotesi un “Esso” estraneo. Sono tutti elementi che confermano come non mai l’attualità delle concezioni buberiane ma, ahimè, anche la loro utopia.

Tullio Levi

AREA SELEZIONE PAVIMENTI E RIVESTIMENTI PER INTERNI ED ESTERNI
Ceramiche smaltate e decorate
Cotti trafilati e manuali
Pietre naturali - Ardesia
Marmi - Marmi ricomposti
Graniti - Graniglie - Mosaici
Pavimenti legno tradizionali
Prefiniti e a disegno
Servizio di posa in opera specializzata
Via S. Anselmo, 1 - 10125 Torino Tel. e Fax 011- 6505974-6593602

Didimo ed Einstein

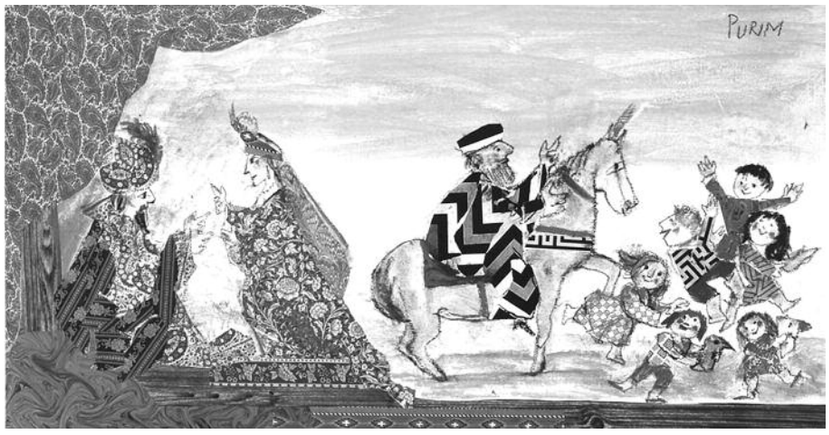
ONDATE XENOFOBE E GRAVITAZIONALI

Le teorie scientifiche quando sono nuove hanno due aspetti interessanti. Il primo è la loro intrinseca novità e il secondo è come vengono recepite dalla pubblica opinione. Nel 1916 Einstein pubblicava la Teoria della relatività generale spalancando di fatto le porte di un universo che fino ad allora sembrava chiuso. Avete mai provato a mettere un topino in una gabbia e dopo qualche minuto liberarlo? Anche se la porta è spalancata l'animale avrà qualche esitazione a uscire poi, varcata la soglia, sparirà via con un balzo. Allo stesso modo si comportò la pubblica opinione con Einstein. Lo scienziato tedesco ebbe il Nobel per la Fisica nel 1925 non per la sua teoria, ma per aver predetto un fenomeno luminoso (la visibilità di una stella geometricamente nascosta dal Sole per effetto della curvatura dello spazio-tempo) durante un'eclissi di Sole nel 1921.

Per la maggior parte della gente, per quanto colta, la nuova fisica era incomprensibile. Oltretutto non c'era solo la Relatività, ma anche la Meccanica quantistica fondata da N. Bohr. Due concezioni del mondo apparentemente opposte fra loro, alla seconda delle quali pure Einstein aveva dato un determinante contributo. Non si trattava di filosofia astratta perché le conseguenze dello sviluppo delle conoscenze nel giro di pochi anni trasformarono il mondo. Si affermò anche una nuova forma di giornalismo, quello scientifico. Rinaldo De Benedetti, meglio conosciuto come Didimo o anche Sagredo, scomparso il 9 gennaio 1996, è da considerarsi il fondatore della moderna divulgazione scientifica italiana. All'ingegnere, giornalista e poeta cuneese dobbiamo, per esempio, il fortunato inserto Tuttoscienze della Stampa.

Einstein portava una novità non galileiana perché non fondava la sua teoria su un esperimento ma su presupposti teorici. Il suo impianto non era un laboratorio, ma una nuova strumentazione matematica elaborata dai matematici italiani Gregorio Ricci-Curbastro (1853-1925) e dal suo allievo Tullio Levi-Civita (1873-1941). Professore a 24 anni dopo una brillante carriera e onorificenze in tutto il mondo, Levi-Civita fu allontanato dall'Università nel 1938 in seguito alle leggi razziali perché ebreo.

Ogni fenomeno fisico andava visto "relativamente" a un sistema di riferimento. "*Questa precisazione che ha dato il nome alla dottrina"* – scrive Didimo sul *Corriere d'Informazione* del 4 marzo 1949 – *è stata goffamente interpretata e estesa a un relativismo morale a cui uno scienziato non poteva lontanamente pensare: e per questa via la dottrina ha potuto essere interpretata, da altri orecchianti, come materialistica*". All'inizio Einstein, con la sua teoria, continuava l'autore nello stesso articolo, "*furono presentati ora come tipici prodotti della mentalità teutonica, ora come espressione genuina dello spirito semitico, ora come gli equivalenti del marxismo nel campo scientifico, ora come strumenti reazionari della borghesia occidentale*". Quando nel 1921 il padre della Relatività si recò a Praga i Tedeschi Sudeti salutarono in lui il simbolo di una razza, quella tedesca ovviamente, che non avrebbe mai potuto essere soppressa. Didimo ricorda che "*quando in quello stesso anno, lo scienziato si recò in America, in alcuni circolo fu attaccato come tedesco*" e quando l'allora sindaco di New York propose che gli fossero consegnate le chiavi della città, un magistrato si oppose dichiarando che non aveva mai sentito parlare di quello scienziato pretendendo che fosse il sindaco Fiorello La Guardia a spiegare la Relatività. Il viaggio di Einstein a Parigi, l'anno successivo, scatenò estesi malumori tra i nazionalisti. "*L'Accademia discusse a lungo se dovesse ricevere o no un tedesco; trenta membri di essa dichiararono che se Einstein fosse entrato nell'aula essi ne sarebbero usciti (e ve ne furono poi tra essi che molto si distinsero nel collaborare con i nazisti vent'anni dopo), tanto che Einstein declinò in anticipo l'invito*". Un'accoglienza ben diversa gli fu invece attribuita pochi mesi dopo a Shangai dagli studenti e dagli insegnanti delle scuole tedesche che lo salutarono cantando "Deutschland Deautschand, uber alles"! "*Gli scienziati tedeschi stessi, nella maggior parte, erano orgogliosi di lui come di un connazionale*" continua Didimo nel suo articolo sul Corriere d'Informazione citando una frase che il fisico Wien avrebbe detto a Rutherford: "*la teoria della Relatività è cosa che voi anglosassoni non capirete mai perché essa richiede un gusto squisitamente germanico per la speculazione astratta*". Invece le cose cambiarono molto rapidamente e Einstein dovette scappare all'estero. I nazisti cancellarono il suo nome dalle università e dalle associazioni, i suoi beni furono confiscati e i suoi libri bruciati in pubblico. Era il duro prezzo che lo scienziato doveva pagare per essere un ebreo cittadino del mondo, un moralista e un pacifista filantropo. Oltre che un uomo di scienza era anche, a modo suo, un politico. Come ricorda su La Stampa del 21 giugno 1965 Rinaldo De Benedetti-Didimo, "*Einstein, la cui voce era ascoltata ormai anche al di fuori del suo campo di studi, indicava già fin d'allora come la scienza, mentre veniva liberando l'uomo dall'eccessivo ingrato lavoro muscolare, abolendo quello che rimaneva dell'antica condizione degli schiavi, veniva promuovendo nuovi straordinari mezzi di distruzione, e anche (con la riproduzione a stampa della parola e la diffusione di essa con la radio) offriva la possibilità di ridurre anime e corpi di moltitudini a nuove schiavitù*".



Il trionfo di Mordechai
Disegno di Lele Luzzati

Commentando una teoria alla quale Einstein si dedicò successivamente, quella del "Campo unificato", sul *Corriere della Sera* del 28 dicembre 1950 Didimo scrive "*Nella teoria generale della relatività Einstein superò una ad una le enormi difficoltà concettuali che gli si paravano dinanzi e le superò con ingegnosità pari all'audacia ricorrendo agli strumenti matematici più astratti e più arditi (...); veniva così ad assorbire come un caso particolare la teoria di Newton* (la fisica classica – n.d.r.), *la quale restava valida in un certo limitato dominio*". Con essa si dava "*soprattutto una sistemazione ai fenomeni gravitazionali che determinano e regolano i movimenti dei corpi nello spazio dove la materia dà origine a campi gravitazionali*".

Qualcosa di simile avviene anche nelle cariche elettriche che, oltre ad essere costituenti fondamentali dell'architettura di un atomo, producono muovendosi delle onde. Onde elettromagnetiche, appunto. E la gravitazione? Non potrebbe succedere che anche le masse in movimento generino delle onde gravitazionali? A tal riguardo la speranza di individuarle ha animato negli ultimi decenni astrofisici e cosmologi. Qualche settimana fa, a cento anni esatti dalla Relatività generale e a venti dalla morte di Didimo, gli scienziati hanno dimostrato che esistono!

Emanuele Azzità

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
TEL. 124.32178 - CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

memoria

Inciampare nella memoria

Si discute spesso dei risvolti retorici del giorno della memoria, della sua mummificazione o ritualizzazione; ora io credo, illuministicamente, che se attraverso di essa, in ogni luogo dove la si pratica, anche una sola persona che ignora, sottovaluta o nega quanto è accaduto fosse distolta dall'ignoranza o sottratta alla stupidità della negazione, quella celebrazione avrebbe un senso. È ovvio che c'è modo e modo di ricordare, ma non è difficile ricordare bene e utilmente. Per esempio così è stato lo scorso 27 gennaio a Cherasco, dove vivevano Maria Foa vedova Segre e sua figlia Mirella, catturate il 4 ottobre 1944 e morte a Ravensbrück, l'una il 29 marzo e l'altra il 9 aprile 1944. Esse appartenevano ad una delle due famiglie ebraiche che ancora vivevano a Cherasco; erano le ultime della fiorente comunità che nell'Ottocento usava una bella sinagoga e aveva un suo rabbino. Era una famiglia benestante, proprietaria di un'antica banca, e totalmente inserita nella comunità locale. I loro nomi, un tempo, erano solo incisi sulla facciata di quel comune, insieme a quelli di altri caduti durante l'ultima guerra, soldati, partigiani, civili e sul muro del piccolo cimitero ebraico, ma da quella sera forse il loro ricordo sarà diverso.

Era una sera limpida e stellata, con l'aria primaverile di questo anomalo inverno; il sindaco aveva convocato la popolazione del paese per ricordare, in un modo particolare, Maria e Mirella. E la popolazione di Cherasco era venuta numerosa, riempiendo interamente la sala comunale, e con essa il parroco, il maresciallo dei carabinieri, i sindaci dei paesi vicini (Benevagienna, Narzole, Racconigi, Bra), tutti con la loro fascia tricolore. Parlarono diverse persone, tra di esse il sindaco, uno storico locale, un rappresentante della comunità ebraica torinese, un membro della famiglia. Dissero cose precise e concise: sulla Shoà, la storia degli ebrei di Cherasco nei secoli, il loro essere accettati dalla comunità ben prima della loro liberazione dai ghetti, per quella bonomia e quella tolleranza che aveva distinto in Cherasco nobili, borghesi e paesani, il loro essere partecipi alle vicende locali. Si ricordò in particolare la storia della famiglia Segre e della banca che gestivano da un centinaio di anni, e le figure di Giulio Segre, stimato ed elegante signore, disponibile e burlone, e di sua moglie Maria, bella, allegra, estroversa, generosa ed amata, e per questo temerariamente sicura della sua incolumità durante l'occupazione nazista. Poi un lungo corteo silenzioso, le insegne del comune in testa, si snodò per la via principale, lungo gli splendidi portici medioevali e raggiunse la casa dove Maria e Mirella erano vissute. Sulla sua porta illuminato da un riflettore c'era un trespolo con drappo tricolore. Alcuni scolari scandirono poche frasi tratti da *la Notte* di Wiesel. Il sindaco fece cadere il drappo e sul selciato apparve una "pietra d'inciampo" con il nome e le date della nascita e della morte di Maria e Mirella. Il rabbino cantillò una preghiera nella lingua dei nostri padri. Un bersagliere suonò sulla tromba le note del silenzio. Girava per l'aria una silenziosa commozione e qualche lacrima cadde dalle ciglia.

Il giorno successivo la nipote di Maria mi telefonò per dirmi quanto era stata partecipata e sentita quella serata; molte persone l'avevano fermata per strada per dirglielo. Ma la sera dopo mi chiamò molto turbata. Rientrando, alla porta di casa l'avevano attesa alcuni ragazzini. E le avevano gridato: "Ebrea di merda!"

Emilio Jona

TRE FILM

Il figlio di Saul

Si esce ammutoliti dal film *Il figlio di Saul* del regista ungherese Laslo Nemes, alla sua prima opera, che compare brevemente anche come attore, anzi è l'unico attore che dice alcune frasi. Poi diventa urgente il bisogno di parlarne, di esprimere il proprio sbigottimento. Con quali parole? Qualsiasi commento appare inadeguato a un tale abisso di orrore anche di fronte all'efficacia della sua rappresentazione cinematografica, È forse il più bel film sulla Shoah nella sua assoluta asciuttezza. Il viso scavato del bravissimo T. Charmont, anche lui alla sua prima prova, a volte la sua nuca, appaiono continuamente in primo piano. Dietro, quasi sfocata, quasi in dissolvenza, la massa dei corpi nudi spinta nella camera a gas e poi i loro cadaveri estratti a mucchi dai membri del Sonderkommando, le prossime vittime, mostruosamente costretti a essere temporaneamente carnefici. Una voce incita a fare in fretta ad entrare nelle docce "per non che la zuppa si raffreddi". Nessuno parla, soltanto urla e rumori assordanti accompagnano la regolare ripetitività dell'operazione. Il volto di Saul ha la disperata espressione di una rassegnazione priva di qualsiasi speranza. Ma un giorno, tra i corpi estratti dalla camera a gas, scorge quello di un giovane ancora in vita. Subito un altro membro del Sonderkommando dovrà completare l'opera che lo Zyklon B non aveva portato a termine. Saul però si risveglia dal suo torpore: quel giovane diventerà suo figlio e a lui vorrà dare una degna sepoltura. Con disperata ostinazione e immensa pietas si mette alla ricerca di un rabbino tra i deportati. La domanda "rabbino?", che ansiosamente rivolge a tutti quelli che gli pare corrispondano alla figura di un rabbino che possa recitare il Kaddish per "il figlio", è una delle pochissime parole pronunciate nel film, fatto di ombre e di grida. Eppure qualcosa avviene in questo mondo allucinato. Alcuni deportati riescono a procurarsi delle armi, nel campo inizia una rivolta, i prigionieri si ribellano, fuggono. Anche Saul fugge, pur non abbandonando il corpo del figlio neanche quando attraversano un fiume a nuoto. Trovano rifugio in un capanno e allora lì si parlano: "Troveremo delle armi, raggiungeremo i partigiani, combatteremo con loro". Sulla porta appare un bambino, segno di tenue speranza.

Remember

Di tutt'altro genere è il film *Remember* del regista canadese Ergoyan con i bravissimi Christopher Plummer e Martin Landau. L'impianto del film ben costruito e anche avvincente è quello di un giallo. Ma è lecito rappresentare la Shoah come un thriller? Per non parlare del messaggio che viene fuori dalla complicata vicenda: ecco la vittima che diventa carnefice! Un anziano ospite di una Casa di Riposo ebraica manipola un altro ospite affetto da demenza senile il quale, come un robot, con le istruzioni scritte dall'amico si mette alla caccia del nazista che dopo la guerra si nasconde in America sotto falsa identità. Non vogliamo guastarvi il piacere del colpo di scena finale. Resta l'interrogativo: per fare una fiction alla Hitchcock non si sarebbe potuto raccontare una storia che avesse più rispetto per i sopravvissuti alla Shoah?

Anna Maria Fubini

Il labirinto del silenzio

Possibile che nel 1958 per i tedeschi il nome Auschwitz non significasse nulla? A quanto pare sì, come ci racconta il film *Il labirinto del silenzio* di Giulio Ricciarelli (Germania, 2014), basato su fatti reali. Una cappa di dimenticanza, silenzio, autoassoluzione collettiva alimentata dal vittimismo dei tedeschi dopo l'occupazione da parte degli Alleati e il processo di Norimberga visto come un atto di prepotenza da parte dei vincitori. In questa atmosfera si muove il protagonista, il giovane procuratore di Francoforte Johann Radmann (personaggio fittizio che assomma in sé i tre procuratori che lavorarono in quel processo) che, con il sostegno del procuratore generale Fritz Bauer (la cui identità ebraica, forse volutamente, nel film non viene messa molto in evidenza), riuscirà a portare alla sbarra per la prima volta in Germania i criminali di Auschwitz.

Il film è forse un po' troppo didascalico (non per nulla lo abbiamo fatto vedere ai ragazzi del ginnasio in occasione della Giornata della memoria), con la trama che segue uno schema già visto infinite volte (l'eroe che si impegna in una sfida, ottiene qualche successo, poi uno scacco, è tentato di lasciar perdere, alla fine decide di andare fino in fondo e trionfa, il tutto accompagnato dall'immancabile storia d'amore); l'infruttuosa caccia a Mengele in cui si lancia il protagonista, per quanto giustificata dalla logica della vicenda, suona un po' troppo come un pretesto per raccontare agli spettatori chi fosse il famigerato medico.

Ma, al di là di questi lievi difetti, si tratta comunque di un film ben fatto, coinvolgente, appassionante. Utile per farci capire quanto la conoscenza dei fatti storici possa essere fortemente influenzata da una potente volontà collettiva di non vedere e di non sapere. Inizialmente il nome di Auschwitz non dice nulla al protagonista e a coloro che lo circondano. La Germania non ha fatto i conti con il proprio passato e ha riaccolto i propri criminali nel seno della società. Coloro che pochi anni prima erano stati spietati aguzzini conducono tranquillamente la loro vita, chi come panettiere e chi addirittura come maestro di scuola. Il nazismo è ancora largamente diffuso, e tuttavia tra i personaggi del film l'ignoranza prevale sulla complicità e sulla nostalgia.

A un certo punto del film il confine tra colpevolezza e innocenza pare essere più labile di quanto si potesse credere, ma in realtà non è così; anzi, un soldato diciassettenne catapultato ad Auschwitz che ha cercato di compiere qualche gesto di umanità dimostra ancora più nettamente la colpevolezza degli aguzzini. Dunque, nel film non c'è nessuna indulgenza verso la pericolosa logica del tutti colpevoli = nessun colpevole: le responsabilità di ciascun individuo sono chiaramente distinte. Ma si dimostra in modo molto efficace come un regime totalitario contaminasse l'intera società: a quali compromessi sono scesi i nostri amici e parenti? Cosa non hanno voluto vedere o hanno finto di non vedere? (Del resto, noi stessi come ci saremmo comportati se fossimo vissuti in un dato luogo e in una data epoca?) È questo è l'aspetto del film che ho trovato più efficace, ma anche più inquietante, se consideriamo che in fin dei conti anche gli ebrei italiani, prima di diventarne vittime, hanno convissuto sedici anni con la dittatura fascista.

Anna Segre

libri

Le metamorfosi della libertà

Vorrei introdurre alla lettura, in modo un poco più diffuso di quanto si sia fatto nella scheda dello scorso numero di H.K dei libri di argomento ebraico, di questo volume di Shlomo Pines dal titolo *Le metamorfosi della libertà. Tra Atene e Gerusalemme* – Neri Pozza, 2015. Mi limiterò tuttavia ad una nota informativa più ampia su questo importante studioso israeliano, credo per la prima volta pubblicato in Italia, in attesa di una recensione vera di chi abbia una competenza in materia su questa complessa rete di saggi che intrecciano culture diverse, quella giudaica, quella islamica e quella europea e pensatori in apparenza lontani nel tempo e nello spazio. "La sua biografia – si legge nella nota che segue alla breve prefazione di Giorgio Agamben – parla di passaggi e di ibridazioni, di continuità e di fratture, un po' come il suo approccio ai grandi problemi della storia del pensiero".
Pines (Charenton-le-Pont 5 agosto 1908 – Gerusalemme 1990) proviene da una famiglia di origine russa, probabilmente sefardita, trasferitasi in Francia, dove il padre pubblica una storia della letteratura giudaico-tedesca e traduce in ebraico la *Commedia* (andata perduta). Poi la famiglia vaga dall'Estonia all'Inghilterra che raggiunge dopo la rivoluzione russa, quindi approda in Germania nel 1921, dove nel 1941 padre e madre vengono consegnati dai tedeschi alla polizia russa che li caccia in un *gulag,* dove muoiono durante la seconda guerra mondiale.
Shlomo Pines aveva invece lasciato la Germania nel 1932 e si era trasferito in Francia, dove aveva frequentato soprattutto la diaspora russo-ebraica. Fuggirà dalla Francia verso la Palestina nel 1940 e qui si stabilirà fino alla morte. Dopo la nascita dello stato d'Israele, nel 1952 egli entra nella vita accademica, viaggia per studio negli Stati Uniti e nel 1960 diventa professore dell'Accademia delle Scienze.
Non vi sono sue opere sistematiche ma una ricca serie saggi (e questo libro ne contiene una scelta significativa) che spaziano da autori greci e latini della tarda antichità, filosofi ebrei e musulmani dell'epoca medioevale, testi cabalistici e magici e poi Spinoza, Kant, Nietzsche, ma Pines compie incursioni anche nella letteratura slava, nel pensiero buddista e nella produzione del cristianesimo dei primi secoli. Ha rapporti, ovviamente, coi più importanti pensatori ebrei del suo tempo, prima di tutto con quelli appartenenti ai circoli intellettuali di esuli dall'Unione Sovietica; è in contatto con Nabokov e gli scrittori della diaspora ebraico-russa, come Alexander Kojeve, Alexader Kojré, il poeta Yonathan Ratosh, che aveva elaborato le idee fondamentali di quello che diventò poco dopo il cosiddetto "Movimento cananeo", che propugnava la fondazione di uno stato ebraico plurietnico e del tutto autonomo rispetto all'ebraismo diaporico e rabbinico. Poi ebbe rapporti fondamentali con Leo Strauss e il filosofo e arabista Paul Kraus e frequentò Gershom G. Scholem.
Pines sostiene che non esiste un solo giudaismo, ma che questo costituisce una realtà "plurale", che si definisce ogni volta in relazione al contesto con cui entra in contatto. Analogamente, per Pines non esiste nemmeno una filosofia specificatamente ebraica, ma un sistema di testi e di problemi ereditati dal mondo greco-arabo con cui gli ebrei, a un certo momento della storia e per ragioni diverse, si trovarono ad avere che fare. Come scrive Agamben, "Pines rovescia l'approccio tradizionale alla storia della cultura ebraica (e più in generale di ogni cultura): quello che si considera un dato storico certo e non problematico – l'identità e la continuità del fenomeno chiamato giudaismo – diventa per lui un problema, mentre quello che si considerava come problematico – l'appartenenza degli ebrei in periodi diversi a culture diverse (la cultura greca, araba, tedesca ecc.) si presenta per lui come il solo dato storico certo". Pines "non mette in questione le identità culturali: si limita a contestarne la continuità. Ma metterne in questione la continuità storica significa cambiare radicalmente il modo in cui concepiamo l'identità", per cui le culture non sono delimitabili ma s'intricano l'una con l'altra. Questa discontinuità fa sì che non vi sia una cultura, bensì un problema, quello ebraico, arabo o italiano che sia. Da cui segue ad esempio la dimostrazione dell'origine musulmana del *maggid* dei cabalisti, la fonte greca della *Guida dei perplessi* (di cui è sua la fondamentale traduzione in inglese dal testo originariamente in arabo), o il debito di Tommaso verso Maimonide e di Spinoza verso la tradizione ebraica.
"Nel corso del tempo – sembra suggerire Pines – scrive ancora Agamben – si danno quelle unità problematiche cui diamo il nome di popoli, religioni, culture solo nella misura in cui esse sono traforate, discontinue e frastagliate come un merletto e ciò che chiamiamo storia non è che questa dialettica fra il problema unitario e la disseminazione dei dati, fra una continuità incerta e sempre smentita e una discontinuità perentoria quanto insufficiente".

Emilio Jona

Shlomo Pines, *Le metamorfosi della libertà. Tra Atene e Gerusalemme*, Neri Pozza, 2015, pp. 464, € 25

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

Bicocca square

La collana "Ebraica-storie memorie" della casa editrice aostana Le Château si arricchisce di un nuovo volume. Esce infatti *Bicocca square* di Guido Arturo Tedeschi (purtroppo recentemente scomparso), un romanzo il cui protagonista, Edvard, vissuto per trent'anni in Danimarca, torna a Milano cercando di ritrovare luoghi, persone, atmosfere della sua gioventù trascorsa nel quartiere Bicocca.
L'autore, milanese esperto di tecnica aziendale e diritto tributario, descrive le trasformazioni economiche e sociali di una zona industriale sullo sfondo della storia civile e politica dell'Italia dopo il 1960 di cui l'autore è profondo conoscitore.
Emerge tra i ricordi di gioventù l'amicizia con Dario, un compagno di scuola ebreo, attraverso il quale Edvard e i suoi genitori vengono a conoscere le traversie affrontate durante il periodo fascista da quella famiglia mentre questi scoprono che il padre di Edvard, austriaco, era stato partigiano attivo nella Resistenza: percorsi di vita taciuti per riservatezza nonostante fossero vicini di casa. Dopo l'esame di maturità i due amici si separano: Edvard con la sua famiglia si trasferisce all'estero mentre Dario fa l'alià con i genitori.
L'ultima parte del romanzo segue la vita di Dario in Israele, deluso e amareggiato dalle scelte politiche non rispondenti ai suoi ideali di pace e progresso. La morte di un comune amico, caduto nel Sinai nel 1967, gli fa scrivere a Edvard: "Non voglio vivere più in questo paese".
È un romanzo avvincente, la cui lettura scorre veloce.Tra tutti i personaggi, mi pare di riconoscere nel professore di matematica della scuola ebraica, Enrico "impegnato in lunghe discussioni sui contenuti della materia" Enrico Tedeschi, un caro amico che non c'è più. Sbaglierò?

Elena Ottolenghi

Guido Arturo Tedeschi, *Bicocca square*, Le Château, 2015, pp. 160, € 15

Libreria CLAUDIANA
Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58
specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo
classici e narrativa
novità e libri per ragazzi
a due passi dal Centro Ebraico

PROMOTUR
VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it
• *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
• *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
• *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*
CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

libri

Rassegna

Claudio Magris – *Non luogo a procedere* – Ed. Garzanti, 2015 (pp. 362, € 20) Sebbene la riflessione sulla Storia lo porti a sondare la natura umana, avvicinando quest'opera ad un saggio filosofico, l'autore, con l'understatement che gli conosciamo, ha voluto definirla "romanzo" poiché in effetti struttura e categorie narratologiche del romanzo ci sono tutte e vanno a costituire una lettura avvincente quanto profonda. (*s)*

Erich Lichtblau – *I nazisti della porta accanto. Come l'America divenne un porto sicuro per gli uomini di Hitler* – Ed. Bollati Boringhieri, 2015 (pp. 315, € 23) Ah, gli Alleati nostri liberatori! Ebbero ripugnanza per le larve umane dei lager, non provvidero a soccorrerli in tempi rapidi né in modo efficace, nessuno volle accoglierli… ma con sommo zelo e grandi privilegi accolsero gli assassini, affidando loro ruoli chiave nella società americana! Il giornalista investigativo Lichtblau, premio Pulitzer 2006, ha ricavato questa mole di documenti lavorando per due anni, come Visiting Professor, presso lo United States Holocaust Memorial di Washington. (s)

Giovanni Brizzi – *La conquista di Gerusalemme* – Ed. Laterza, 2015 (pp. 426, € 24) Ordinario di Storia Romana all'Università di Bologna, Giovanni Brizzi usa il metodo divulgativo della narrazione cronologica, priva di note a piè di pagina, per strutturare un testo scientifico e, allo stesso tempo, accessibile a tutti. Ben tre anni dovettero impiegare i Romani per avere ragione di quel popolo che, perduta infine Gerusalemme, avrebbe conosciuto la durezza della diaspora. La guerra fu asimmetrica poiché i Giudei, privi di un vero esercito e divisi in fazioni contrapposte, si chiusero nelle fortezze, affidandosi anche alle tattiche astute ed elusive della guerriglia, temibile e temuta dal possente esercito strutturato. Per i Romani la vittoria era di natura politico-strategica, mentre per gli ebrei la resistenza, improntata alla fede religiosa, fatalista e inflessibile al tempo stesso, era votata al sacrificio estremo. Fonte primaria resta quella sospetta di Giuseppe Flavio e la ricostruzione viene qui integrata da recenti studi e ritrovamenti archeologici di notevole importanza. *(s)*

Michael L. Satlow – *E il Signore parlò a Mosé. Come la Bibbia divenne sacra* – Ed. Bollati Boringhieri, 2015 (pp. 455, € 26) Corroborato dall'esito di recenti scoperte archeologiche, questo studio si avvale dei dati storico-culturali dell'antico Israele biblico, sulle analisi linguistiche e sul confronto generale con le culture delle comunità coeve e circostanti. Ciò nonostante, permangono numerose lacune nel percorso che conduce al riconoscimento del valore divino dei testi, sia da parte ebraica che dal nascente cristianesimo. La peculiarità del presente lavoro, a detta dell'autore, consiste "nel presentare una sintetica cronologia incentrata sul processo autoritativo delle Scritture" sull'asse cronologico che va dal IX sec. a.e.v. agli inzi del III sec. e.v., cercando di recuperare i contesti storici da cui la scrittura stessa prese forma. (*s*)

Joseph Roth e Stefan Zweig – *L'amicizia è la vera patria* – Ed. Castelvecchi, 2015 (pp. 90, € 12) L'impossibilità di pubblicare e la conseguente precarietà economica premono sempre più duramente ed emergono in questo accorato scambio epistolare, fotografando appieno la situazione di migliaia di individui esuli in Europa e degli intellettuali in particolare. Due intellettuali, entrambi di lingua tedesca, l'uno prussiano e l'altro austriaco, si trovano a fronteggiare le sempre più severe restrizioni antisemite. Roth dalla Francia è pienamente consapevole del destino che si prefigura, mentre Zweig, ramingo in cerca di un editore che abbia il coraggio di pubblicarlo, sembra meno preoccupato. La soluzione prospettata sembra ormai solo "un volontario ritiro in convento"… e l'unico rifugio sicuro "la vera amicizia". (*s*)

Israel Meir Kagan – *Hafez Chayim. Le regole della maldicenza* – Ed. Morashà, 2015 (pp. 147, € 19) Nell'ebraismo l'uso della parola riveste un significato grandissimo, altrettanto importante è il silenzio (quando sia necessario) e altrettanto importante è l'autocontrollo, specie quando si parli del prossimo. "Preserva la tua lingua dal male e le tue labbra dal pronunciare parole di frode" recita il salmo 34 e da questa preziosa norma comportamentale trae origine l'opera, redatta a Varsavia nel 1877 da rav Israel Meir Kagan, ora tradotta in italiano da Donato Grosser. Vi si troverà la distinzione tra *lashon harà* (parlare male del prossimo dicendo la verità) e *rekhilut* (diffondere dicerie, pettegolezzi, gossip, sul prossimo). Vi si troveranno le mizvot proscrittive (divieti) e quelle prescrittive, e il giudizio morale sui soggetti coinvolti nella maldicenza: colui che la fa, colui che ne è vittima e colui che l'ascolta. Si prendono infine in esame i possibili casi e le conseguenze della "polvere della maldicenza" cioè del linguaggio allusivo, insinuante, teso a far sparlare del prossimo. *(s)*

Umberto Fortis – *L'attività letteraria nel ghetto (Venezia 1550-1650)* – Ed. Salomone Belforte & C, 2015 (pp. 504, € 30) Veri tesori di sapienza e cultura furono il prodotto dell'universo del ghetto veneziano, ambito chiuso all'apparenza e pur tuttavia aperto allo studio delle discipline umanistiche, alla scienza, all'analisi del contemporaneo, sempre corroborati dalla tradizione e dalla dottrina ebraica. Nomi quali quelli di Salomon Usque (Duarte Gomes?) David de Pomis, Leon Modena, Simone Luzzatto e persino Sonia Copio Sullam (poetessa, trattatista e polemista…) si misurano con un ampio spettro di generi letterari quali la poesia petrarchesca, l'autobiografia, la favola pastorale, la poesia encomiastica, la tragedia, la lessicografia trilingue, la trattatistica medico-scientifica e la politica. L'ottimo curatore fornisce per ciascuno il profilo, cenni biografici e opere, i testi principali e il commento critico. (*s)*

Paolo De Benedetti, Massimo Giuliani – *Fidarsi. L'amen della fedeltà* – Ed. Morcelliana, 2015 (pp. 88, € 10) Con il sottotitolo di "Sulla responsabilità di dare fiducia (e meritarla), senza essere ingenui nel credere e incalliti nel dubitare" Massimo Giuliani, conversando con il Maestro De Benedetti, affronta il significato profondo dell'assunto, in chiave sia filosofica che religiosa, avvalendosi anche di esempi di fulgida fedeltà umana nella letteratura greca e nella Bibbia. Esplorando poi il tema della fedeltà/fede in Dio, la riflessione si allarga alla responsabilità, ma anche a situazioni quali "sfiducia, diffidenza, sospetto e le loro metastasi" per approdare alla considerazione che "per il giudaismo cercare Dio significa fare la Sua volontà e incarnarla nelle azioni". (*s*)

Maria Chiara Fabian, Alberta Bezzan – *Siamo qui solo di passaggio. La persecuzione antiebraica in Polesine 1941-1945*. Ed. Panozzo, 2015 (pp. 131, € 18) Il Comune di Costa di Rovigo, principale sostenitore di questa ricerca, ha consentito la consultazione capillare dei documenti d'archivio che hanno disvelato il fenomeno dell'"internamento libero" di ebrei stranieri in Italia e, nello specifico, nei comuni del Polesine. Si tratta per la maggior parte di singoli e gruppi famigliari provenienti dai Balcani, presi in carico dalle autorità italiane in campi di concentramento con lo status di "liberi internati di guerra… rigorosamente vigilati e obbligati a vivere appartati e circospetti". La presente ricerca ricostruisce le vicende di quei perseguitati, suddividendoli in schede relative ai comuni della residenza coatta. Tra i pochi superstiti si annovera Susanna Sultana Nissim

C.F. Genta®

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

(moglie del prof. Umberto Veronesi) che ne ha fornito testimonianza. *(s)*

Laila Lucci – *Sapienza di Israele e Vicino Oriente antico* – Ed. Terra Santa, 2015 (pp. 256, € 23,50) L'opera, nata nella scuola e frutto di esperienza didattica, è destinata nello specifico agli Istituti di Scienze Religiose e agli Istituti Teologici. Tuttavia, come risulta dalla prefazione a opera di uno studioso dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme, si pone come testo di accesso facile e immediato anche al lettore non iniziato alla materia. La prima parte sviluppa il confronto tra la sapienza in Egitto e in Mesopotamia, mentre la seconda affronta l'analisi della "sapienza di Israele", del linguaggio e delle forme stilistiche nella letteratura sapienziale, nei testi riconosciuti in ambito cristiano. (*s*)

Alberto Cavaglion – *Asilo Israelitico di Cuneo con il Sefer Mevò ha-Limud di Abraham B. Tolosa (1858)* – Ed. Salomone Belforte & C. – 2015 (pp. 224, €. 20) In occasione della inaugurazione della biblioteca sugli ebrei in Piemonte nella città di Cuneo, che ha voluto istituire in memoria del fratello, morto recentemente, l'autore ha ritrovato in uno scatolone abbandonato vicino all'asilo israelitico, "i fogli sparsi di un sillabario senza copertina, una di quelle grammatiche con cui i maestri del tempo cercavano di garantire un domani al 'sacro idioma'" e l'ha fatto ripubblicare dalla stessa casa editoriale che ne aveva curato la prima pubblicazione. *(e)*

Martin Buber –*La parola che viene detta* – Ed. PFTS University Press – 2015 (pp. 98, € 15) In questo agile libretto è contenuto – con testo originale a fronte – uno degli ultimi scritti del filosofo tedesco nel quale Buber riassume e ribadisce compiutamente la sua filosofia del dialogo, della "parola parlata" ovvero la parola che nasce tra l'Io e il Tu che comprende sia il dialogo sia la poesia "poiché la poesia è essere detto, essere detto al tu, ovunque si trovi per essa il partner". Un consiglio: nonostante il nome di "postfazione" dato al breve scritto "*La filosofia della parola di Martin Buber*", è opportuno leggerla prima del testo come utile "prefazione". *(e)*

Fiamma Nirenstein – *Il Califfo e l'Ayatollah. Assedio al nostro mondo* – Ed. Mondadori – 2015 (pp. 135, € 18) A seguito del moltiplicarsi dell'ondata dei migranti e degli attacchi terroristici in Europa, una analisi – tra reportage, storia, politica – della situazione del medio Oriente e degli altri paesi insidiati dal terrorismo islamico: "Ciò che leggerete in questo libro è come la morsa combinata del califfo e dell'Ayatollah, che rischia di stritolare l'Europa e gli Stati Uniti, muova, per così dire, da buone ragioni, molto ben motivate e precise; e come le azioni terroristiche compiute nel mondo … siano parte di una fredda pianificazione che si è perfezionata negli anni". *(e)*

Martin Buber – *Israele e i popoli. Per una teologia politica ebraica* – Ed. Morcelliana – 2015 (pp. 284, € 25) Il libro è diviso in tre sezioni: la prima contiene il testo di una conferenza tenuta da Martin Buber a Kassel il 6 Gennaio 1933 alla presenza anche di nazionalsocialisti e antisemiti intitolata *Israele e i popoli*; nella seconda si riporta la disputa pubblica tenuta a Stoccarda il 14 Gennaio 1933 tra Buber e il teologo cristiano Karl Ludwig Schmidt sull'argomento *Chiesa, Stato, Popolo, Ebraismo*; la terza sezione riporta diversi documenti d'archivio che riguardano, tra l'altro, una vicenda di spionaggio. Il tutto è preceduta da una lunga introduzione di Stefano Franchini, ricercatore all'Università di Bergamo. Libro di complessa e difficile lettura ambientato, come è, all'interno del clima culturale in Germania fra le due guerre intorno all'integrazione ebraica. *(e)*

Sergio Minerbi – *I Minerbi. Una famiglia ebraica ferrarese* – Ed. Salomone Belforte & C. – 2015 (pp. 510, € 309) L'autore, dopo una amorosa e laboriosa ricerca, ha ricostruito la storia della sua famiglia, ricca di personaggi di vaglia (compreso lui stesso, ambasciatore, professore universitario, scrittore e giornalista), dal 1379 ad oggi, intrecciandola, con sapienza e stile, con la storia di Ferrara e d'Italia. Un libro godibile da tutti. *(e)*

Livio Crescenzi e Silvia Zamagni (a cura di) – ***Processo Eichmann. Posso stare in piedi. 22 deposizioni – 22 vite – 22 storie di donne e delle loro famiglie*** – **Ed. Mattioli 1885 – 2015 (pp. 203 – € 21,90)** Terzo capitolo della serie Archivi/Processo Eichmann che segue al secondo (dedicato al tema dell'infanzia) e al primo (relativo al capitolo 'italiano' del procedimento) e riguarda le deposizioni delle donne chiamate a testimoniare al processo. Deposizioni che "costituiscono un corpo interessantissimo e originale, oltre che inedito, perché, in realtà, la differenza di genere influì non poco sulle scelte dei nazisti in quanto, secondo la loro logica, il genere femminile era, in fondo, assai più pericoloso di quello maschile a causa della capacità riproduttiva delle donne". Testimonianze dure che raccontano l'indicibile che diventa vero nella vita di tutti i giorni nei campi di sterminio. *(e)*

Simone Paganini, Jean-Pierre Sterch-Degueldre – *Cristiani ed ebrei. Domande e risposte per conoscere gli aspetti fondamentali – Ed. Dehoniane Bologna* – 2016 (pp. 200, € 16,50) Sempre sulla traccia del concilio Vaticano II, *Nostra Aetate*, e nella costante ricerca del dialogo cristiani-ebrei, questo testo vuol essere un sussidio per insegnanti catechisti, operatori pastorali e persone comunque interessate attraverso "una presentazione di stampo scientifico, seppur divulgativo, su tematiche bibliche e storiche che possono essere utilizzate per comprendere e, quindi, presentare l'ebraismo". Il libro si compone di tre parti: nella prima vengono presentati temi relativi all'Antico Testamento, nella seconda temi che si collegano alla figura di Gesù e allo sviluppo delle prime comunità cristiane nel contesto della società ebraica nel tempo, nella terza temi relativi alla storia moderna dell'ebraismo. *(e)*

George Bensoussan – *La shoah in 100 mappe. Lo sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945* – Ed. Leg – 2016 (pp. 186, € 22) Lo sterminio degli ebrei in Europa è qui lumeggiato attraverso una serie di mappe e di grafici che lo inseriscono nel suo contesto geografico consentendo "di osservare i problemi da un'angolazione diversa a cominciare da quello dei luoghi-chiave degli eventi… della cronologia… delle modalità… delle discontinuità… dell'estensione geografica… fino alle conseguenze sul piano demografico". *(e)*

Claudio Vercelli – *Il dominio del terrore. Deportazioni, migrazioni forzate e stermini nel Novecento.* – Ed. Salerno – 2015 (pp. 166, € 12) Il protagonista assoluto di questo libro è "il campo di concentramento". "Di ciò, della sua evoluzione, il libro vuole quindi cogliere i caratteri intrinseci e persistenti ma anche le sue origini, la sua natura, le sue diverse manifestazioni". Considerando come paradigma di questa evoluzione la vicenda dell'esclusione sociale, delle persecuzioni e dello sterminio dell'ebraismo europeo, l'autore la inserisce nella storia delle altre forme che tale vicenda hanno contraddistinto nel Novecento europeo a partire dalla esperienza delle guerre coloniali, allo sterminio degli Armeni e all'arcipelago gulag russo, alla Cina decolonizzata e, in genere, al Sud-Est asiatico, sino alle più vicine forme di genocidio in Ruanda e nella ex Jugoslavia con un accenno finale all'imponente fenomeno migratorio forzato cui stiamo assistendo nel tempo presente. Un libro molto documentato e ben articolato di cui si consiglia la lettura. *(e)*

Edmond Jabès – *Il libro delle interrogazioni* – Ed. Bompiani (con testo francese a fronte) – 2015 (pp. 1747, € 60) Un uomo: ebreo, italiano, egiziano, francese, filosofo, poeta ma, soprattutto, scrittore senza confini. Un libro, *Il libro delle interrogazioni*, che, in realtà, sono sette libri: *Il libro delle interrogazioni – Il libro di Yukel – Il ritorno al libro – Yael – Elya – Aely – (El, o l'ultimo libro)*. Un libro fatto di poesie, di racconti, di pensieri soprattutto di domande. Come precisa l'autore "…tutti i grandi commenti talmudici e cabalistici, che interpretano la parola, la lettera, in termini che possono sembrare talvolta eccessivamente sottili, hanno un fondamento molto profondo il quale consiste nel domandarsi che cosa sia questa parola. Si tratta dunque di una interrogazione molto forte che – come tale – è quella del vero scrittore. Per uno scrittore, infatti, interrogare la parola non consiste nel domandarsi che cosa essa significhi per farne una teoria. Io non credo ai sistemi teorici. La teoria viene dopo. L'interrogazione del libro è un'interrogazione d'inquietudine, di angoscia: è quella domanda che chiama in causa se stessi nel profondo. Questa chiamata viene attraverso il libro, attraverso la parola. Ciò accade non soltanto perché, innanzitutto, noi siamo linguaggio ma anche perché il vero scrittore s'identifica a tal punto con la propria scrittura che – interrogandola –mette in questione se stesso, interroga se stesso nel modo più profondo possibile. In questo consiste l'interrogazione del libro". Come si vede, non è una lettura semplice, da prendersi alla leggera. *(e)*

A cura di
Enrico Bosco. (e)
e **Silvana Momigliano Mustari (s)**

Lettere tra fidanzati

Lionella Neppi Modona Viterbo che ci ha già offerto testi di grande interesse storico, traendo vicende e dati delle comunità toscane dalla sua ormai lunga dimestichezza con l'Archivio della Comunità Ebraica di Firenze, ci apre ora uno spiraglio sul mondo dei propri antenati. Lionella pubblica una selezione della corrispondenza della bisnonna e della nonna paterna con i loro futuri sposi, lettere miracolosamente conservate dopo le traversie delle persecuzioni e delle guerre. Leggendo l'epistolario tra Giulia Ambron e Costante Carpi, i bisnonni, e tra Ada Carpi e Leone Neppi Modona, i nonni, siamo portati a diverse considerazioni. Prima di tutto l'espressione di sentimenti inframmezzati dalle notizie delle rispettive quotidianità in stili tutt'altro che leziosi, soprattutto nella coppia dei nonni, senza romanticherie, con sorprendenti segni di un crescente e profondo rapporto sentimentale se riviviamo la prassi dei matrimoni "combinati" dell'epoca, determinati da incontri di famiglie appartenenti a diverse Comunità. E qui la curatrice, con valente opera di storica, riporta nomi di congiunti o meno per almeno quattro generazioni, da Firenze che deve lasciare la sua breve funzione di Capitale fino alla Roma di fine Ottocento, del primo D'Annunzio per intenderci. Uno spaccato della buona borghesia ebraica, israelita, di Comunità grandi o meno, perfettamente acculturata, con lo sfondo di una religiosità appena sfiorata. Con notizie di interessi artistici, teatrali dei centri di studio e culturali e l'eco delle villeggiature fuori porta, a Firenze, o sulla spiaggia di Livorno. Le fotografie che corredano il carteggio ci inducono ad assaporare il mondo dei nostri antenati, quasi in "una macchina del tempo" che lo fanno rivivere ancor più di tante rievocazioni scritte. Un passato che approfondisce la conoscenza e la consapevolezza delle nostre radici.

Reuven Ravenna

***"Di amare e di essere amata non osavo sperarlo" antologia delle lettere tra i fidanzati Giulia Ambron – Costante Carpi e Ada Carpi – Leone Neppi Modona , a* cura di Lionella Neppi Modona Viterbo, introduzione di Caterina Del Vivo, Firenze, aSKa, 2015, pp. 216, € 20**

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE DA 40 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT20K0335901600 100000115568
BIC BCITITMX

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

SEMPRE INTESTATI
GRUPPO STUDI EBRAICI

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE:
Manuel Disegni, Alda Guastalla Pons, Emilio Hirsch, Emilio Jona, Anna Maria Levi Fubini, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
la fotocomposizione,
Via S. Pio V, 15 – 10125 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova, via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino, Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

Banca Prossima:
c/c n. 1000/115568

IT20K0335901600100000115568

BIC BCITITMX

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

Siamo vicini ad Anna, Alida, Micaela e a tutta la famiglia nel loro dolore per la scomparsa di

Lallo Vitale

Tra le altre cose, ci mancherà la sua benedizione a Kippur e nelle festività

Un'ebrea terra terra

Si può piangere leggendo un libro di Roberta Anau? Si può. Com'è che la sua crudele perfetta prosa espressionista, piena di satira e turpiloquio giudaico-piemontese-ferrarese riesce a emozionare a tal punto? Accade quando questa ebrea sinistrorsa, che si porta dietro le cicatrici di una Shoah non vissuta ma vissuta, risponde ad un invito a Dresda. "Mando una mail di risposta in cui espongo la mia agitazione e la mia difficoltà uditiva nel sentir parlare tedesco, non perché sono sorda, ma perché la via di comunicazione orecchio-stomaco è diretta"… "Rumino. Sono anni che rumino e medito, rumino e rigurgito, quindi digerisco. Il mio sistema di pensiero è quasi bovino. A me è stata richiesta una lezione di cucina ebraica sefardita con esposizione delle regole della *kasheruth,* ma proprio in Germania me la vanno a chiedere!".
Protagonisti: lei (Eva-Santippe) e lui (Adamo-Socrate), in una ex miniera abbandonata, che con grande fatica riescono a liberare dai rovi pervasivi del bosco del Canavese, e trasformarla in agriturismo. Lui, nelle prime pagine, gigante muto e sordo alle esigenze, alle contumelie, alle depressioni di lei. Più avanti, lavoratore infaticabile nelle caparbie opere di bonifica, coltivazione sperimentale, raccolta di cimeli vetero – industriali.
Nell'agriturismo invecchiano: "La Miniera è la nostra unica figlia, oltre alle bestie s'intende"… "Nessuno dei due, né Eva-Santippe né Adamo-Socrate abbandonerebbe mai questa postazione. So che dentro ognuno lavora imperterrito lo stesso spasmodico attaccamento morboso a questa piccola Mesopotamia, che nessuno vorrebbe mai lasciare".
Ho notato che spesso le ragazze comuniste collettiviste con l'età diventano gelose delle loro proprietà: un mio nipotino, per essersi azzardato ad estirpare un preziosissimo (anonimo) funghetto velenoso dai piedi di un faggio, viene aspramente redarguito dalla padrona della Miniera. Perché? Chiede lui. Perché è mio, gli risponde lei.
Ma anche Roberta sa piangere. Tornata nella vecchia Ferrara della sua infanzia, sceglie nel cimitero il luogo della sua tomba dove alberi secolari, muschi e licheni lentamente ritornano padroni, come nella Miniera. "Torno al centro, vado al Tempio, salgo le scale, entro nell'ufficio del rabbino e scoppio. Piango della mia morte, piango per lo sfacelo delle lapidi, piango perché mi sento sola, piango perché nessuno verrà a trovarmi, perché Adamo è un anarchico miscredente e non sa niente di me, piango perché lì, proprio lì, sono stata piccola, mi sciolgo in lacrime perché penso di non aver capito un cazzo sulla vita e tantomeno sulla morte".

David Terracini

Roberta Anau, *Un'ebrea terra terra*, Golem Edizioni, Torino, 2016, pp. 165, € 15

Minima moralia

Il diavolo non è il principe della materia, il diavolo è l'arroganza dello spirito, la fede senza sorriso, la verità che non viene mai presa dal dubbio. Il diavolo è cupo perché sa dove va e andando va sempre da dove è venuto.

...

Temi, Adso, i profeti e coloro che sono disposti a morire per la verità, ché di solito fan morire moltissimi con loro, spesso prima di loro, talvolta al posto loro.

...

Forse il compito di chi ama gli uomini è di far ridere della verità, *far ridere la verità,* perché l'unica verità è imparare a liberarci dalla passione insana per la verità.

...

L'ordine che la nostra mente immagina è come una rete, o una scala, che si costruisce per raggiungere qualcosa. Ma dopo si deve gettare la scala, perché si scopre che, se pure serviva, era priva di senso.

Umberto Eco, *Il nome della rosa*

Massimo Ottolenghi Avvocato

Aveva compiuto cento anni lo scorso giugno e, come ha raccontato la figlia Lauretta, si è spento seduto alla sua scrivania mentre rivedeva la lettera di ringraziamento al Comune di Ala di Stura che gli aveva conferito la cittadinanza onoraria. In una di quelle chiare giornate che ci ha regalato questo inverno anomalo ha ricevuto il saluto, accorato e riconoscente, dei tanti amici, dei compagni di lotta e dei loro figli, dei colleghi, delle autorità cittadine, tutti accolti nel prato dell'antica "vigna" della nonna, al Pilonetto, l'amata borgata collinare ormai incorporata a Torino.
Voglio ricordarlo come avvocato, perché Massimo Ottolenghi, decano del Foro torinese, ha dedicato il suo ultimo libro agli avvocati e ai magistrati di Torino che hanno rifiutato il fascismo e hanno poi partecipato alla Resistenza; di questa sua ultima fatica aveva parlato con David Terracini nell'intervista pubblicata su Ha Keillah dello scorso maggio.
Avevo conosciuto Massimo Ottolenghi come collega più anziano, che nei casuali incontri nelle aule di giustizia mi parlava sovente di episodi della vita sua e di colleghi durante la dittatura e durante la clandestinità; l'ho scoperto anche come amico il giorno in cui, mentre discutevamo nel suo studio su una vertenza matrimoniale che ci trovava avversari, mi aveva detto "Questa causa dobbiamo assolutamente definirla: ci sono colleghi con i quali non voglio avere discussioni; uno era Croce (il Presidente dell'Ordine assassinato dalle B.R.), un'altra sei tu". Gliene sono stata, e gliene sono rimasta, grata.
Le nostre chiacchierate ora comprendevano anche i suoi progetti di scrittore, da cui attendevo il lascito della memoria di una esperienza di vita fuori dal comune. Invece i suoi primi scritti sono stati romanzi in cui Massimo Ottolenghi prendeva spunto da luoghi reali (p. es. *La Casa degli Stemmi* di Via Po a Torino) per ricordare persone, luoghi, episodi della vita in clandestinità; o ricorreva a persone di fantasia (*Le perle nere*) per riandare a fatti vicini e lontani, in gran parte connessi all'ebraismo: le due anziane con il numero tatuato sul braccio, la vicenda di Edgardo Mortara, i bambini nascosti presso sacerdoti cattolici, la nascita di Israele, l'Orchestra Ebraica di Palestina, lo psicanalista figlio di uno zaddik polacco emigrato negli Stati Uniti, digressioni in cui cita Jonas e Levinas. Gli avevo chiesto se (e perché) aveva voluto dire delle cose non in prima persona, ma mettendole in bocca a personaggi di fantasia: mi aveva risposto che era così, ma non mi aveva detto perché; e io, temendo di toccare un tasto sensibile per lui figlio di matrimonio misto, non avevo osato (la solita benedetta riservatezza piemontese…) dirgli la mia impressione che in tanti nostri colloqui e ora anche nei suoi scritti si potesse leggere una sorta di nostalgia per un ebraismo non vissuto.
Poi, nel 2009, era uscito il suo libro di memorie, *Per un pezzo di patria*, seguito nel 2011 da *Ribellarsi è giusto – Monito di un novantacinquenne alle nuove generazioni*. E nel 2015, in coincidenza con il suo centesimo anno, l'omaggio reso dal decano al Foro torinese antifascista, *L'alveare della Resistenza – La cospirazione clandestina delle toghe piemontesi – 1929-1945*.
Il libro è edito a cura dal Consiglio Nazionale Forense, nella collana "I discorsi dell'avvocatura" (tra le cinque precedenti troviamo pubblicazioni di Francesco Carrara, Piero Calamandrei, Giuseppe Zanardelli, Francesco Carnelutti); è presentato dal Presidente prof. Guido Alpa come un *"libro composito e prezioso: al tempo stesso è un documento storico, un quadro d'ambiente, una biografia"* ed è introdotto da un saggio del prof. Gian Savino Pene Vidari.
La prima parte è dedicata alla ricostruzione storica – condotta dall'allievo, poi collega e amico avvocato Alessandro Re su pubblicazioni e documenti di archivio – degli anni del fascismo imperante (e dilagante), delle persecuzioni, della clandestinità, della guerra, della resistenza; ricostruzione che si restringe in cerchi concentrici: Italia, Piemonte, Torino, avvocatura torinese; si ricorda la fascistizzazione dell'Ordine degli Avvocati, l'emarginazione e la persecuzione degli avvocati antifascisti, la rete clandestina che si era venuta a creare tra avvocati e magistrati; e l'alveare di Cavoretto (quello del titolo) nascondiglio sicuro per messaggi e materiale clandestino.
La seconda parte del libro raccoglie scritti che Massimo Ottolenghi presenta come *"pagine"* che "*costituiscono tracce e appunti di un libro che vorrei ancora scrivere in ricordo di maestri, amici e colleghi con cui ho percorso gli anni della persecuzione e della resistenza al regime fascista"*.
Segue, nell'ultima parte, la testimonianza di Massimo Ottolenghi, resa in forma di dialogo con Alessandro Re, che copre un lungo percorso dagli anni del ginnasio, al formarsi di una coscienza antifascista, all'adesione a Giustizia e Libertà, alla clandestinità, alla cospirazione, alla guerra partigiana, alla liberazione. In questi ricordi, dedicati alle toghe torinesi, assumono un particolare rilievo le riflessioni sull'esercizio della giustizia nel rispetto della legge per cui Massimo Ottolenghi si batte, coprendo il ruolo a volte di difensore, a volte di giudicante nei processi partigiani. Si ricordano anche le sentenze anticonformiste di una parte della Magistratura torinese, la collaborazione data alla resistenza da tanti magistrati, resa possibile sovente anche grazie al loro ruolo, e anche la preoccupazione da parte della magistratura che, alla liberazione, *"la giustizia fosse garantita, e non affidata alla piazza"*.
Ho ritrovato nel libro, a volte con sorpresa, i nomi di tanti avvocati e magistrati che avevo incontrato durante la pratica forense e nei primi anni della professione: è un grande merito di Massimo Ottolenghi l'aver impedito che il loro ricordo, il ricordo di ciò che essi avevano fatto, si perdesse.

Paola De Benedetti

Massimo Ottolenghi-Alessandro Re, *L'alveare della resistenza-La cospirazione clandestina delle toghe torinesi,* Giuffrè Editore, 2015, € 27